

ESTRATTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE
BIBLIOTECA STATALE DI TRIESTE

**INCONTRI TRIESTINI
DI
FILOLOGIA CLASSICA**

VIII 2008-2009

Edizioni Università di Trieste

2010

ABSTRACTS

G.BURZACCHINI *Un recupero editoriale: l'ultimo Ipponatte di Enzo Degani* p. 1

Il contributo ripercorre le tappe che hanno portato alla pubblicazione del volume *Ipponatte. Frammenti*, introduzione, traduzione e note di E. Degani, premessa di Gabriele Burzacchini, aggiornamenti di Anika Nicolosi, Bologna (Pàtron) 2007: licenziato per la stampa nel 1995, esso è rimasto inedito sino al 2007. Il libro riproduce sostanzialmente il testo dell'edizione teubneriana (*Hipponax. Testimonia et Fragmenta*, ed. H. Degani, Stutgardiae et Lipsiae 1991² [Leipzig 1983]), corredato da traduzione e note di commento. Si analizzano le poche novità testuali e si evidenziano i pregi della puntuale traduzione.

This paper goes back over the vicissitudes of the volume Ipponatte. Frammenti, introduzione, traduzione e note di Enzo Degani, premessa di Gabriele Burzacchini, aggiornamenti di Anika Nicolosi, Bologna (Pàtron) 2007: it was delivered for printing in 1995, but it remained unpublished until 2007. The book basically reproduces the text of the "teubneriana" edition (Hipponax. Testimonia et Fragmenta, ed. H. Degani, Stutgardiae et Lipsiae 1991² [Leipzig 1983]), with a translation and notes. We are acquainted with some few innovations in the text and we can appreciate the value of the precise translation.

C.GIANOLLO *I verbi deponenti latini e l'unità della flessione in -r* p. 23

La diatesi medio-passiva e i deponenti latini sono morfologicamente contrassegnati dalla flessione in *-r*: lo scopo della discussione è mostrare che il dominio della flessione in *-r* è caratterizzato da un'intrinseca coerenza funzionale, riconosciuta nell'indicazione di una situazione deagentiva. Gli usi oppositivi della voce in *-r* (passivo, impersonale, anticausativo) svolgono questa funzione defocalizzando l'agente per mezzo di un'operazione sintattica. I *media tantum* più antichi, invece, hanno un soggetto non prototipico (inagentivo, interno, coinvolto), il cui ruolo semantico è condizionato dal significato del tema verbale, analizzato in termini di *Aktionsart*. Si esplorerà l'ipotesi che tali verbi possano essere caratterizzati come predicati inaccusativi.

In Latin, middle-passive diathesis and deponent verbs are morphologically marked by means of the -r inflection: the discussion aims at showing that the domain of -r inflection is characterized by an intrinsic functional coherence, identified in the coding of a de-agentive situation. Oppositional uses of -r voice (passive, impersonal, anticausative) display this function in defocusing the agent by means of a syntactic operation. The most ancient media tantum, on the other hand, have a non-prototypical subject (inagentive, internal, affected), whose semantic role is conditioned by the meaning of the verbal stem, analyzed in terms of Aktionsart. The possibility is explored that they can be treated as unaccusative predicates.

S. DI BRAZZANO *Primi prolegomeni per l'editio princeps dell'epitome erodiana Περὶ πνευμάτων* (de spiritibus) di Teodoreto Grammatico p. 51

Il contributo dà conto della storia degli studi condotti nel corso del secolo XIX sul testo dell'epitome erodiana Περὶ πνευμάτων di Teodoreto Grammatico in vista della mai realizzata *editio princeps* e presenta alcuni manoscritti finora non presi in considerazione. Tenta quindi di stringere quanto più possibile la forbice cronologica entro la quale collocare la composizione dell'opera. Presenta l'edizione delle prime due parti del trattato (un epigramma di dedica e una trattazione fonofisiologica) e fornisce alcuni criteri guida per una futura edizione delle due parti rimanenti. Da ultimo illustra per esempli il fondamentale contributo che da Teodoreto può giungere per la ricostruzione del libro XX della Καθολικὴ προσφῶδια di Elio Erodiano.

This paper gives information about the studies dedicated by various scholars during the XIX century to the epitome from Herodian Περὶ πνευμάτων by a Theodoretus grammaticus in sight of the till now never achieved editio princeps, then presents a couple of new manuscripts, not taken into account. It intends then to restrict as much as possible the chronological gap in which the composition of the treatise has to be placed. A critical edition of the first two parts of the work follows (a dedication epigram and a phonophysiological treatise), then it supplies some general criteria in sight of a future critical edition of the whole text. In the last part it demonstrates the contribution that comes from Theodoretus for the reconstruction of book XX of Aelius Herodianus' Καθολικὴ προσφῶδια.

M. MANCA *La Coena Cypriani fra pantagruelismi letterari* p. 85

La *Coena Cypriani* è un testo comico tardoantico basato su un semplice meccanismo di associazione fra personaggio biblico e oggetto che lo rappresenta nell'immaginario. Le fonti di questo testo sono state individuate in più modelli, principalmente un sermone di Zenone di Verona e Petronio. Tuttavia, nessuno dei modelli può davvero essere considerato come l'archetipo della *Coena*, poiché nessuno di essi la esaurisce completamente, né la *Coena* esaurisce completamente i testi preesistenti. Come spesso accade in filologia, dobbiamo presupporre che l'archetipo sia irraggiungibile, e che esso non sia un vero e proprio testo, ma un modello comico a tradizione apertissima presente da sempre nell'immaginario della comicità orale che continua ancor oggi a essere produttivo in termini artistici.

The Coena Cypriani is a parodic text based on a simple associative mechanism between biblical characters and objects that refer to them in the imaginary. Its sources has been individuated in many texts (among them, a speech of Zeno Veronensis and the Coena Trimalchionis). Thus, none of them may be really regarded as the Coena's archetype, as none of them includes the Coena totally and the Coena do not include totally any of the pre-existing texts. As often happens in textual criticism, we must think that this 'archetype' is unreachable, as it is not a real text, but a comic pattern son of a very open and widespread tradition, largely represented in oral culture and still productive today.

Gli studiosi moderni hanno spesso etichettato la rinascita culturale nell'occidente latino del quarto secolo come frutto della reazione dell'aristocrazia romana pagana contro il cristianesimo, con riferimento al circolo culturale che, raccolto attorno alla figura di Simmaco, aveva come oggetto di studio la letteratura latina antica. L'aspetto pagano di questa rinascita sembra però essere stato sopravvalutato. Le famiglie aristocratiche che continuarono a patrocinare lo studio letterario furono per lo più cristiane, come gli *Anicii* che supportarono il poeta Claudiano. Il 'circolo di Simmaco', che è un concetto artificiale, non fu responsabile della rinascita culturale del quarto secolo dal momento che questa cominciò ben prima. Inoltre il circolo non si raccolse attorno a Simmaco, ma a Pretestato. Mentre Simmaco non appare come una persona particolarmente istruita nelle lettere (con una conoscenza limitata degli autori latini e del greco), è Pretestato invece ad essere la figura principale del circolo dei *litterati* dell'aristocrazia.

Modern scholars often labelled the cultural revival in the Latin West in the fourth century as pagan, referring to a circle gathered around Symmachus that consisted of cultured senators interested in old Latin literature and saw it as a reaction of the Roman pagan aristocracy against Christianity. The pagan aspect of this revival seems to have been overemphasized. Aristocratic families that continued to patronize literature were mostly Christian families, like the Anicii who supported the poet Claudian. The circle of Symmachus, which is an artificial concept, was not responsible for the cultural revival of the fourth century since the revival had begun long before Symmachus. Moreover, the circle did not gather around Symmachus but rather around Praetextatus. While Symmachus does not appear as a particularly cultivated person in his letters – he had read only traditional Latin writers and he did not know Greek very well – it is more likely that Praetextatus was the central figure of the circle of the aristocratic litterati.

La fonte della traduzione di Leonardo Bruni del *Gorgia* di Platone fu un manoscritto (qui chiamato **A**) che discende dal *Par. gr. 1811 post correctiones*; **A**, strettamente imparentato al *Laur. 89 sup. 78* e al *Laur. 69,25*, non può essere identificato con nessuno dei due manoscritti, e sembra a tutt'oggi perduto. L'uso di un manoscritto ausiliario come fonte è credibile, ma non dimostrabile.

The source of Leonardo Bruni's translation of Platon's Gorgias was a ms. (here called A) descended from Par. gr. 1811 post correctiones; A was close to Laur. 89 sup. 78 and Laur. 69,25, but it can't be identified with anyone of these two mss., and it seems lost today. Use for an auxiliary ms. source is credible, but not demonstrable.

Nei suoi tratti essenziali la rappresentazione fisica del paesaggio aponense di *carm. min. 26* si compone dei tipici elementi del lago letterario (un'altura più o meno elevata, un nume che

vivifica il luogo, acque eccezionalmente limpide e fresche, vegetazione ipertrofica intorno al bacino) e pertanto si inserisce in quel filone lacustre alla cui definizione contribuirono Cicerone, Ovidio, Plinio il Giovane e Claudiano stesso. Tuttavia qui si valicano i confini retorici del *locus* e si rilevano le peculiarità esclusive del territorio aponense: la descrizione è integrata da osservazioni scientifiche (analisi delle acque e della conformazione geologica del colle) e tecniche (attenzione alle strutture idrauliche e architettoniche disposte sul territorio). L'originalità di questa prospettiva, che intende il paesaggio come visione integrata di natura e cultura, si realizza attraverso il ricorso a ulteriori fonti e modelli, quali le *Selve staziane*, l'epistolario pliniano e le *Naturales quaestiones* senecane.

*The landscape described in carm. min. 26 (Aponus) consists of the typical features of the literary lake (a height, a god that gives life to nature, extraordinarily limpid and cool waters, luxuriant vegetation around the basin), therefore Claudian refers to the literary stream that fixed the composition of the lake (Cicero, Ovid, Pliny the Younger and Claudian himself). Nevertheless the rhetorical frontiers of the locus are crossed and we perceive the real and exclusive peculiarities of the territory. In fact the description is integrated by some scientific observations (a water test and a geologic analysis of the height) and technical observations (Claudian pays attention to the plumbing and to some architectural structures). The originality of this perspective, meaning the landscape as an integration of nature and culture, is achieved referring to other models, such as Statius' *Silvae*, Pliny's *Epistulae* and Seneca's *Naturales quaestiones*.*

M.ELICE *Il De centum metris di Servio: un 'manuale' di metrica tardoantica* p. 155

Il contributo mira a presentare il *De centum metris* di Servio, un'opera minore nell'ambito della produzione del grammatico commentatore di Virgilio, ma ricca di elementi utili a definire con maggior precisione il nome, la cronologia e la biografia del suo autore. Del trattato metrico serviano vengono prese in considerazione soprattutto le parti che fanno da 'cornice', e cioè l'*inscriptio*, la prefazione e l'epilogo. Ampio spazio viene dato all'analisi della prefazione, che contiene tutti gli elementi tipici dei proemi (la dedica al destinatario, la professione di modestia e la richiesta di indulgenza, l'enunciazione dell'argomento, la descrizione del 'metodo' impiegato e la dichiarazione di brevità), e della chiusa, dove l'autore si congeda dal lettore e gli affida il suo trattato definendolo come un 'manuale in forma compendiatà' (*in compendio discendi manualement libellum*). L'espressione *manualis libellus* (o *liber*), usata per la prima volta da Servio, avrà straordinaria fortuna e diffusione nel Medioevo e fino ai nostri giorni.

The scope of this paper is to gain insight into Servius' De centum metris: although one of the minor works of the late fourth-century grammarian and commentator on Virgil, it can however provide much information about the name, chronology and life of Servius.

The sections of the treatise that act as a frame to the main text, i. e. the inscriptio, the preface and the epilogue, have been specifically fathomed. The preface features all the rhetorical conventions of prologues: the letter to the dedicatee, a profession of inadequacy, a request of indulgence from the audience, a short introduction to the topic and to the method-

ology adopted (selectivity and brevity). In the epilogue Servius commits his work to the reader, strategically defining it as a 'handbook'.

In Servius' De centum metris, in fact, the Latin definition manualis libellus (or liber) comes forth for the first time, a formula that will then gain extraordinary success and spread through the Middle Ages up to modern times.

E.ROCCONI *Musica e retorica nel De compositione uerborum di Dionigi di Alicarnasso: per un'ipotesi sulle fonti ritmiche del trattato dionisiano* p. 175

Per sviluppare alcune idee riguardo a questioni ritmiche, Dionigi di Alicarnasso sembra essersi basato, in molti suoi scritti retorici, sulle opere di Aristosseno di Taranto, il filosofo peripatetico tradizionalmente considerato la maggiore autorità in campo musicale del mondo antico. Un accurato esame di alcuni passaggi delle sue opere (specialmente nel *De compositione uerborum* e *De Demosthenis dictione*), in cui vengono trattati concetti importanti come sintesi, ritmo e melodia musicale e verbale, sembra evidenziare una forte dipendenza di Dionigi da Aristosseno. Ma solo nei suoi scritti più maturi (*De Thucydide*) Dionigi sembra essere vicino all'idea di Aristosseno di garantire un ruolo fondamentale alla cooperazione di *logos* e *aisthēsis* come criteri di giudizio estetico.

In many of his rhetorical writings, Dionysius of Halicarnassus seems to have relied on the rhythmical writings of Aristoxenos of Taras, the Peripatetic philosopher traditionally regarded as the major musical authority of the ancient world, to develop some of his ideas concerning rhythmical issues. As a matter of fact, from a close examination of some scattered passages in his essays (especially De compositione uerborum and De Demosthenis dictione), in which he discusses important concepts such as the concept of synthesis, rhythm and musical and verbal melody, the author appears to be heavily dependent on the Aristoxenian authority. Only in his more mature writings (De Thucydide), however, he seems to be close to Aristoxenus' idea of granting a fundamental role to the cooperation of the logos and the aisthēsis as criteria of aesthetic judgment.

M.FERNANDELLI *Catullo 64 e il Giambo 12 di Callimaco* p. 191

La seconda parte del carme 64 di Catullo (vv. 278-408) è dedicata al banchetto nuziale. Sopraggiungono tre dèi donatori. Poi gli Olimpi tutti, a eccezione di Apollo e Diana, prendono posto nella sala. Infine le Parche intonano il peana nuziale. Esso è concepito come un epitalamio all'interno del quale il motivo augurale della felice discendenza è sviluppato ipertroficamente. Si ha così un epitalamio (stanze 1-3 e 11-12) che incornicia un *genethliakon* (stanze 4-10).

I due tipi letterari sono formalmente affini. Nel *Giambo 12* di Callimaco, la festa olimpica per gli Anfidromia di Ebe sembra una cerimonia nuziale adattata a uno scopo più 'domestico': le Moire dovranno qui accompagnare un evento diverso dal matrimonio di Zeus ed Era. La tesi di questo studio è che Catullo, nel suo racconto del banchetto nuziale, abbia imitato la struttura del *Giambo 12*, che lo interessava sotto vari aspetti: la presenza delle Moire e il loro nesso con la nascita; la processione degli dèi donatori; il motivo 'tutti tranne uno'; e

infine la complessa relazione mito-presente, che Callimaco aveva tessuto tanto sul piano paradigmatico (il mito è figura oppure antitesi del presente) quanto su quello sintagmatico (il mito è premessa del presente).

L'esame attento di questo ultimo punto dimostra inoltre che il *Giambo 12* rappresentò un *trait d'union* tra i due principali modelli della scena nuziale e, rispettivamente, dell'epilogo del carme 64, modelli che la critica ha riconosciuto nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide (III stasimo) e in testi del *corpus* esiodeo (in part. *Op.* 174ss.).

The second half of Catullus 64 (ll. 278-408) concerns the wedding ceremony proper. Three gods carrying gifts come along. Then the Olympians, all of them but Apollo (and Diana), take a seat in the banquet hall. The Parcae finally sing the nuptial peana. This song is conceived as an epithalamium which develops the auspicious motif of the happy offspring to an exceptional extent. What we have read, eventually, is an epithalamium (stanzas 1-3 and 11-12) with an embedded genethliacon (stanzas 4-10).

The two literary types, in fact, are formally akin to each other. In Callimachus' Iambus 12, the Olympic feast celebrating the Amphidromia for Hebe looks like a wedding ceremony adapted to a more 'domestic' occasion: now the Moirai are summoned in order to assist an event other than the marriage of Zeus and Hera.

The purpose of this paper is to argue that Catullus, in his representation of the wedding scene, imitated the structure of Callimachus' Iambus 12, which had captured his attention by virtue of some noteworthy details: the Moirai, thereby associated with birth; the gods offering gifts; the 'all but one' motif; and lastly the complex relationship between myth and the present, which Callimachus' poem established both on the paradigmatic level (myth as the archetype of the present; myth vs the present) and on the syntagmatic one (from myth to the present).

Moreover, a close analysis of the last issue shows that Iambus 12 provided a trait d'union between the two major model-texts of the wedding scene and the epilogue of Catull's poem respectively. According to the interpreters these models were Euripides' Iphigenia at Aulis (III stasimon) and some texts of the Hesiodic corpus (especially Op. 174ff.).

T.MARIN *Tradizioni epiche sulla sosta di Achille a Sciro e la nascita di Neottolema* p. 211

Questo contributo indaga la presenza nel poema epico perduto *Cypria* dell'episodio del travestimento in abiti femminili di Achille, nascosto a Sciro da Teti per evitare la morte in battaglia. Nonostante la sua assenza in Proclo e nei frammenti conservatisi del poema, vi sono elementi che inducono a ipotizzare non solo la permanenza a Sciro dell'eroe in giovane età *en parthenou schemati*, come narra lo *schol.* Hom. T 326(= *Cypr.* fr. 19 B.), ma anche il suo successivo approdo nell'isola a causa di una tempesta e il matrimonio con Deidamia, circostanze narrate dall'*argumentum* dei *Cypria* ma attribuite dal fr. 4 D. anche all'*Ilias parua*. È inoltre qui avanzata l'ipotesi dell'attribuzione del fr. 4 D. ai *Cypria* ed è respinta invece l'assegnazione del poema del fr. 40 *dubium* Bernabé.

This paper investigates the episode of Achilles' cross-dressing in the lost epic, Cypria. The hero's mother, Thetis, hid him at Skyros in order to prevent him from joining the expedition to

Troy and to forestall his premature death. In spite of the absence of any specific mention of this incident in Proclus and in other fragments of the poem, other elements lead me to hypothesize that Achilles lived at Skyros during his boyhood en parthenou schemati, as the schol. Hom. T 326 (= Cypr. fr. 19 B.) relates. Likewise there is evidence of his landing on the island because of a storm and of his wedding with Deidamia. These events are both narrated in the Cypria's argumentum and attributed by fr. 4 D. also to Ilias parva. In addition, my paper suggests that the fr. 4 D. was included in the Cypria while fr. 40 dubium B. was excluded.

G.F.NIEDDU *Il canto di Agatone nelle Tesmoforiazuse: 'deificazione' della musica e vanificazione del contenuto* p. 239

Il lavoro propone una correzione o revisione della valutazione espressa più di 40 anni fa da P.Rau (*Paratragodia*) sul canto di Agatone nelle *Tesmoforiazuse* (vv. 101-29): valutazione alla quale sostanzialmente si attiene tuttora la maggioranza, se non la totalità degli studiosi. Secondo Rau la parodia riguarderebbe essenzialmente il ritmo e la musica (edonistica, virtuosistica), mentre sotto l'aspetto degli usi linguistici lo stile risulterebbe perfettamente appropriato al tipo di canto.

Attraverso una puntuale analisi si mette in evidenza che a essere presi di mira, insieme agli aspetti musicali, sono anche quelli linguistico-espressivi e contenutistici, caratterizzati da un'estrema elaborazione formale, ma assolutamente vuoti ed inconsistenti sul piano concettuale.

This work aims at correcting and revising the judgement passed more than forty years ago by P.Rau (Paratragodia) on Agathon s' song in Thesmophoriazusae (vv. 101-129), judgement shared even to these days by the majority, if not by the totality of scholars. According to Rau, parody would concern essentially rhythm and music (from an edonistic, virtuosistic point of view), while as regards the linguistic choice, the style would appear perfectly appropriate to this type of song. Through a detailed analysis we highlight the fact that, together with musical, linguistic-expression and aspects of content are targeted since they are characterized by an extreme formal working out, but they are absolutely empty and inconsistent on a conceptual level.

CHIARA GIANOLLO

I verbi deponenti latini e l'unità della flessione in *-r*

1. Introduzione

I verbi deponenti latini sono forse uno degli esempi più evidenti di 'eccezione grammaticale' a cui possa far riferimento lo studioso delle lingue classiche, e hanno tradizionalmente messo in seria difficoltà sia i linguisti che gli insegnanti impegnati ad offrire spiegazioni sistematiche e storicamente accurate del funzionamento del sistema verbale latino. Il mio contributo nasce dalla convinzione che i recenti progressi della linguistica teorica formale da una parte, e della ricerca tipologica dall'altra, permettano oggi, se non di offrire una risposta definitiva ai molti interrogativi sulla questione, almeno di porre la discussione su un piano comparativo, che può aprire interessanti prospettive alla ricerca, nonché essere impiegato in maniera fruttuosa a scopi didattici. La principale conclusione a cui questo lavoro vuole giungere consiste nel dimostrare che, in realtà, i deponenti latini sono parte integrante di un sistema di opposizioni diatesiche che, con mezzi morfosintattici diversi, si è mantenuto sostanzialmente invariato nelle moderne lingue romanze. Più precisamente i deponenti rappresentano, almeno in origine, una classe di verbi fondamentalmente intransitivi, che si organizzano in una categoria la cui motivazione semantica sottende anche al comportamento di quegli intransitivi dell'italiano che vanno sotto il nome di *inaccusativi* (verbi come 'andare', 'crescere', 'ricordarsi', la cui principale caratteristica distintiva consiste nell'utilizzare l'ausiliare 'essere' per la formazione dei tempi composti). Se si analizzano i dati in prospettiva storica e con l'ausilio di categorie grammaticali la cui importanza è stata messa in luce da studi tipologici e formali sulle lingue contemporanee, è possibile sostenere che i parametri semantici che governano la distribuzione della diatesi deponente sono fondamentalmente gli stessi responsabili degli usi oppositivi della flessione latina medio-passiva in *-r*. Nei deponenti, come nelle costruzioni passive e medie, la stessa marca morfologica segnala la presenza di un soggetto non prototipico, dal punto di vista sia semantico che, di conseguenza, sintattico, un soggetto che condivide alcune fondamentali caratteristiche dell'oggetto dei verbi transitivi (non agentività, mancanza di controllo, coinvolgimento nel processo risultante in una trasformazione). L'analisi dei deponenti qui presentata si svilupperà principalmente in prospettiva semantica e si incentrerà sull'identificazione di classi lessicali governate da fattori azionali, quali la duratività, la dinamicità, e la telicità intrinseche al significato della radice o del tema. Allo scopo di raggiungere un pubblico di non specialisti, si eviterà, invece, di discutere in maniera puntuale i risvolti sintattici dell'ipotesi semantica, dal momento che ciò richiederebbe l'introduzione di un complesso armamentario di nozioni e strumenti formali, che non farebbe che oscurare, in questa sede, i punti più importanti della proposta.

Più che i *media tantum* greci, che sono da sempre stati percepiti come inseriti più organicamente nel sistema di diatesi della lingua, i deponenti latini sembrano costituire una classe di eccezioni, di relitti immotivati nel sistema grammaticale della lingua storica. Nel corso della discussione, risulterà chiaro come questa impressione origini principalmente dall'enfasi posta, nelle descrizioni tradizionali del sistema di opposizioni diatetiche del latino, sul contrasto attivo/passivo, a discapito dei numerosi usi mediali della flessione in-*r*, la cui importanza è invece possibile riconsiderare ad un esame comparativo più accurato. Una rivalutazione delle funzioni della voce verbale in latino appare quindi importante, non solo per la storia grammaticale delle lingue classiche, ma anche per una migliore comprensione della categoria stessa della diatesi in prospettiva tipologico-comparativa.

Un'ulteriore ragione di interesse nel sistema latino della diatesi è data dalla rilevanza teorica assunta, in anni recenti, dalla nozione di 'morfologia deponente' (*deponency*). Dalla sua applicazione originaria alla morfo-sintassi latina, il termine 'deponente' è stato generalizzato ad indicare tutta una serie di casi in cui una marca morfologica, sia essa pertinente al sistema verbale o nominale, appare nel contesto sintattico 'sbagliato', non tipico. Una recente raccolta di saggi (Baerman et al. 2007) illustra bene lo stato della questione, mettendo in luce il problema principale di questo approccio, e cioè se sia legittimo, in realtà, considerare le classi lessicali a morfologia deponente come classi naturali, caratterizzate da una coesione di tratti. Nella collezione in oggetto, solo uno dei contributi, che avremo modo di discutere in seguito, è dedicato ai deponenti latini, a riprova dell'estensione raggiunta dall'originario concetto di 'deponente'. Nell'ambito della mia disamina, cercherò di dimostrare che la discussione del caso latino è di fondamentale importanza per il dibattito sulle discrepanze tra morfologia e sintassi e, di conseguenza, per la teoria linguistica contemporanea.

2. *Il medio*

La voce verbale è stata oggetto, negli ultimi decenni, di particolare attenzione da parte di tutte le più importanti correnti della ricerca linguistica. Dapprima, le diverse teorie sintattiche formali hanno trovato nella voce verbale un fecondo campo di applicazione e un imprescindibile banco di prova: lo studio del passivo, analizzato in termini trasformativi come derivazione da una frase attiva corrispondente, ha assunto un ruolo fondamentale nello sviluppo di teorie come la Grammatica Generativa e la Grammatica Relazionale. Nello stesso tempo, tuttavia, l'attenzione praticamente esclusiva dedicata al passivo ha messo in secondo piano, per un certo periodo, altri fenomeni relativi alla voce verbale, familiari, invece, alle teorie grammaticali classiche, che hanno da sempre fatto i conti con sistemi che presentano, come opposizione diatetica fondamentale, non quella tra attivo e passivo, bensì quella tra attivo e medio.

Con lo sviluppo degli studi comparativi in prospettiva tipologica, si è presentata anche alle teorie contemporanee la necessità di individuare e spiegare strutture non riconducibili alla dicotomia tra attivo e passivo. Anche in questo caso, l'attenzione è stata, comunque,

rivolta agli impieghi oppositivi della voce verbale, alle alternanze nell'assegnazione del ruolo grammaticale di soggetto da parte dello stesso verbo. Così facendo, sono stati presi in considerazione unicamente i verbi transitivi (i verbi intransitivi solo laddove esistano forme di passivo impersonale), e la voce verbale è stata interpretata, in sostanza, come strumento di riduzione di valenza, marca di intransitività sintatticamente derivata per mezzo della 'rimozione' del soggetto della predicazione transitiva corrispondente. È rimasto sempre a margine, nelle diverse teorie, il problema della funzione della voce verbale dal punto di vista lessicale, il problema, cioè, dei verbi dotati di un'unica diatesi. Del resto, un'analisi di tipo trasformativa, come quella che si è andata imponendo negli studi del settore, mal si concilia con la presenza di verbi caratterizzati da una forma univoca – passiva, media o riflessiva, a seconda delle lingue – che costituisce l'elemento marcato nell'opposizione con l'attivo.

Gli studi tipologici hanno, però, dimostrato che è proprio di ogni sistema dotato di opposizione attivo/medio avere dei *media tantum* (Kemmer 1993, 22)¹. In tali verbi la diatesi deve essere motivata da fattori intrinseci alla semantica lessicale, e non da un meccanismo sintattico di detransitivizzazione. Un modello formale della voce verbale, per essere applicabile alle lingue che, accanto ad un passivo, possiedono un medio e una classe di *media tantum*, deve riuscire a descrivere i meccanismi diatesici come rappresentati da fenomeni sintattici, ma determinati (anche) da fattori inerenti alla semantica lessicale.

È naturale che in questo tipo di indagini giochi un ruolo importantissimo proprio il medio, la diatesi più sfuggente. L'opposizione tra attivo e medio nel paradigma di uno stesso verbo è, infatti, difficilmente catturabile in termini sia sintattici che semantici. La diatesi media, in opposizione ad un attivo, può modificare in diverse direzioni la semantica verbale, ed anche le proprietà sintattiche del verbo: per questo motivo si è soliti elencare una serie di 'tipi' diversi di medio (medio riflessivo, medio reciproco, medio d'interesse, medio dinamico, medio passivo) piuttosto che dare del medio una caratterizzazione complessiva. Le ricerche comparative di ambito indoeuropeo hanno proposto *Gesamtbedeutungen* molto generiche e poco attente alle origini e agli sviluppi diacronici della categoria del medio nelle varie lingue; tuttavia esse hanno avuto successo nel riconoscere la regolare ricorrenza di determinate classi lessicali di predicati, che studi tipologici su lingue non indoeuropee hanno appurato essere caratterizzate da morfologia univocamente media in tutte le varietà che presentano opposizione attivo/medio.

Di seguito si presentano le classi semantiche di *media tantum* che Suzanne Kemmer (1993) riconosce come ricorrenti sulla base di dati provenienti da più di trenta lingue, molte delle quali non connesse geneologicamente:

¹ Kemmer (1993), per esempio, riconosce sistemi a opposizione primaria attivo/medio in un numero rilevante di lingue africane, soprattutto della famiglia Niger-Congo, ma anche in lingue amerindie e austronesiane. Tra le lingue più conosciute, la Kemmer classifica l'ungherese e il turco come lingue a opposizione attivo/medio.

1. verbi di cura o pulizia del corpo – e.g. ‘pettinarsi’;
2. verbi di movimento che non implicano uno spostamento di luogo – e.g. ‘ruotare’, ‘piegarsi’;
3. verbi di mutamento nella posizione del corpo – e.g. ‘sdraiarsi’, ‘sedersi’;
4. verbi che esprimono un’azione da cui il soggetto ricava un beneficio - e.g. ‘comprare’, ‘ricevere’, ‘prendere’ (il cosiddetto medio d’interesse);
5. verbi per eventi intrinsecamente reciproci – e.g. ‘incontrarsi’, ‘abbracciare/-si’, ‘lottare’ (il medio reciproco);
6. verbi di moto nello spazio – e.g. ‘volare’, ‘andare’, ‘venire’;
7. verbi che esprimono emozioni, tra cui verbi che esprimono comunicazioni verbali ‘emotive’ – e.g. ‘adirarsi’, ‘spaventarsi’, ‘lamentarsi’;
8. verbi di stati o processi mentali – e.g. ‘pensare’, ‘ponderare’, ‘ricordare’, ‘dimenticare’;
9. verbi che esprimono eventi spontanei – e.g. ‘cambiare’, ‘germinare’, ‘crescere’;
10. verbi di percezione – e.g. ‘udire’, ‘scorgere’.

Esistono, poi, altre classi semantiche di predicati che, con minore frequenza e regolarità di quelle appena elencate, presentano morfologia media, come ad esempio i verbi che esprimono processi fisiologici (e.g. ‘tossire’, ‘respirare’) e alcuni verbi stativi (e.g. ‘essere sdraiato’, ‘essere seduto’).

Un’importante generalizzazione che si può trarre dai dati tipologici è ravvisata nell’interpretazione ricevuta dal soggetto dei predicati sopra elencati: nelle lingue che presentano *media tantum*, il ruolo semantico del soggetto di tali verbi si colloca verso il polo non agentivo della scala di agentività del soggetto, e quindi in uno spazio che comprende relazioni come quella di esperiente, tema, paziente (cf. per esempio Van Valin 1990).

I principali fattori che portano ad un’interpretazione inagentiva del soggetto dei verbi medi sono riconosciuti nelle nozioni di ‘controllo’ e di ‘coinvolgimento’, traduzione approssimativa dell’inglese *affectedness*.

Il concetto di controllo è definito come la capacità di un individuo di impegnarsi in una particolare azione, o di sottrarsi ad essa (Klaiman 1991). Caratteristica di un partecipante dotato di controllo è quella di essere il principale fattore da cui dipende il verificarsi dell’evento descritto dal verbo; il verbo esprime una situazione in cui sia possibile il coinvolgimento intenzionale del partecipante. Sembra di poter dire che i predicati senza controllo siano, fondamentalmente, predicati in cui non è riconoscibile un argomento agente o causa, in cui l’evento è descritto come spontaneo.

Con *affectedness* si indica il coinvolgimento dell’entità principalmente (o esclusivamente) interessata dall’evento. Il coinvolgimento è, tendenzialmente, inerziale, perché implica che il partecipante coinvolto riceva su di sé gli effetti del processo. D’altra parte, un soggetto coinvolto o *affected* può anche essere l’iniziatore del processo stesso: questo è ciò che accade, per esempio, con i medi che esprimono acquisizione o beneficio. Lo stato del soggetto *affected* è, quindi, intermedio tra il polo agentivo e quello inagentivo. Ciò che è crucia-

le per la nozione di *affectedness*, e che rende la traduzione italiana forzatamente imprecisa, è che il processo, invece che rivolgere i suoi effetti su un oggetto esterno, trasforma, in misura variabile nelle diverse classi lessicali, il soggetto stesso.

Gli studi sul medio indoeuropeo hanno permesso di connettere le caratteristiche concernenti il soggetto evidenziate dagli studi tipologici ai tratti semantici delle radici da cui si formano i *media tantum*. È pertanto a questi studi che rivolgiamo la nostra attenzione nel paragrafo successivo, prima di passare alla discussione della situazione latina.

3. *Le origini indoeuropee e la distribuzione lessicale della diatesi*

Le ipotesi ricostruttive del sistema verbale indoeuropeo sono concordi nel non attribuire all'eredità comune la presenza di forme specializzate per l'espressione di costrutti passivi. In altre parole, l'indoeuropeo comune non avrebbe avuto una morfologia specifica di passivo, e l'opposizione attivo/passivo sarebbe sorta solo nelle lingue storiche, a partire dall'originaria opposizione attivo/medio, e con risorse morfologiche ogni volta diverse².

Gli accordi tra le lingue indoeuropee nel dominio degli *actiua* e *media tantum*, inoltre, portano a pensare che l'esistenza di classi verbali a diatesi unica rappresenti l'eredità comune di uno stadio primordiale in cui la distribuzione della diatesi era lessicale, e non organizzata nei sistemi simmetrici di opposizione attivo/medio (e solo successivamente, si diceva, attivo/passivo) presenti nelle lingue storiche. L'origine della voce verbale come categoria non originariamente flessiva ma derivazionale è suggerita da una serie di fatti, come la seriorità di alcune forme attive per verbi inizialmente attestati come *media tantum* in varie lingue indoeuropee, alcuni fenomeni di suppletivismo, e la rarità della doppia diatesi nei verbi radicali, i più antichi (cf. Lazzeroni 1990, 59). Le ricerche più fruttuose per la definizione della categoria indoeuropea della voce verbale si sono, in effetti, concentrate sulle classi dei verbi a diatesi unica, nella convinzione che attraverso l'analisi semantica dei loro membri si possa risalire all'originario valore della diatesi media (Delbrück 1897, Benveniste 1950, Gonda 1960, Lazzeroni 1990, per citare solo i contributi più determinanti).

Delbrück (1897), basandosi principalmente su indoiranico e greco, riconosce quattro principali classi di significati per i *media tantum* indoeuropei:

1. verbi indicanti stati (e.g. 'essere seduto', 'giacere', 'trattenersi', 'essere paziente', 'essere pieno', 'prosperare', 'pendere') o processi, avvenimenti, per lo più spontanei, che riguardano il soggetto (es. 'marcire', 'diventare debole', 'seccarsi', 'riscaldarsi');

² Kuryłowicz (1964) è isolato, tra gli indoeuropeisti, nel considerare primaria per l'indoeuropeo ricostruito l'opposizione attivo/passivo, e non quella attivo/medio. Il medio è interpretato dallo studioso come diatesi secondaria, sviluppatasi soprattutto in indoiranico e greco e nata da uno slittamento semantico del contrasto tra attivo e passivo.

2. verbi indicanti un processo del corpo, descritto come non controllabile e non volontario («etwas, das einem passiert»): e.g. ‘vomitare’, ‘sorridere’; connessi a questo gruppo sono i verbi che descrivono l’emissione di un suono, ivi compresi i verbi di parola;

3. verbi di movimento: e.g. ‘muoversi’, ‘affrettarsi’, ‘allontanarsi’, ‘oscillare’, ‘balzare’, ‘voltarsi’, ‘piegarsi’, ‘aprirsi’, ‘tremare’;

4. verbi esprimenti processi che si svolgono nell’animo (*verba affectuum*): e.g. ‘rallegrarsi’, ‘accorgersi’, ‘impazzire’, ‘sperare’, ‘sforzarsi’, ‘supporre’, ‘volere’, ‘temere’.

È evidente come la classificazione di Delbrück coincida in misura significativa con quella derivante dagli studi tipologici della Kemmer, e come quindi si possano mantenere le stesse conclusioni relative allo statuto semantico del soggetto. In effetti, la nozione di *Affiziertheit* di Delbrück (1897, 425) e quella di ‘diatesi interna’ applicata da Benveniste (1950) al medio corrispondono al concetto di *affectedness* sviluppato negli studi moderni. Nonostante questa congruenza tipologica, tuttavia, uno studio comparativo più approfondito dei dati indoeuropei rivela una situazione complessa, in cui le varie lingue in cui è presente una classe di *media tantum* vi includono predicati appartenenti sì ad una sfera semantica comune, ma di volta in volta diversi. Benveniste (1950) ha raccolto i verbi a diatesi unica che si manifestino come tali in almeno due lingue indoeuropee, ed ha prodotto una lista sicuramente interessante, ma altrettanto certamente scarna, presentata nella seguente tabella³:

activa tantum

‘essere’ sscr. *asti*; gr. ἔστι; lat. *est*
 ‘andare’ sscr. *gacchati*; gr. βαίνει
 ‘vivere’ sscr. *jīvati*; lat. *uiuit*
 ‘scorrere’ sscr. *sravati*; gr. ῥεῖ
 ‘strisciare’ sscr. *sarpati*; gr. ἔρπει
 ‘fuggire’ sscr. *bhujati* (piegare); gr. φύγει
 ‘soffiare’ sscr. *vāti*; gr. ἄησ’
 ‘mangiare’ sscr. *atti*; gr. ἔδει; lat. *edo*
 ‘bere’ sscr. *pibati*; lat. *bibit*
 ‘dare’ sscr. *dadāti*; lat. *dat*

media tantum

‘nascere’ gr. γίνομαι; lat. *nascor*
 ‘morire’ sscr. *mriyate*, *marate*; lat. *moriō*
 ‘seguire’ sscr. *sacate*; gr. ἔπομαι; lat. *sequor*
 ‘possedere’ sscr. *patyate*; gr. κτάομαι; lat. *potior*
 ‘giacere’ sscr. *śete*; gr. κέῖμαι
 ‘stare seduto’ sscr. *āste*; gr. ἦμαι
 ‘tornare’ sscr. *nasate*; gr. νέομαι
 ‘profittare’ sscr. *bhunkte*; lat. *fungor*, *fruor*
 ‘soffrire’ gr. πένομαι; lat. *patior*
 ‘agitarsi’ sscr. *manyate*; gr. μαίνομαι
 ‘misurare’, ‘riflettere’ gr. μέδομαι; lat. *medeor*, *meditor*
 ‘parlare’ gr. φάτο; lat. *loquor*, *for*

È chiaro, quindi, che esiste variazione fin dagli stadi più antichi e che, a partire da un nucleo semantico-funzionale di base, le diverse lingue hanno modificato in senso proprio il criterio di appartenenza alla classe dei *media tantum*.

³ La tabella riproduce anche alcune incongruenze del sistema di citazione di Benveniste, per cui i verbi sono citati talvolta alla I, talvolta alla III persona singolare.

Una spiegazione plausibile di questo comportamento consiste nell'ipotizzare che l'appartenenza alle classi a diatesi unica fosse determinata non da un unico principio, ma da un insieme di fattori: l'osservabile differenziazione nelle singole lingue sarebbe causata dalla variabilità relativa alla preponderanza di tali fattori nei diversi sistemi. L'approccio semantico-cognitivo di Lazzeroni (1990), fondato su una concezione scalare delle categorie linguistiche (cf. Taylor 1989), permette di fornire una descrizione della categoria del medio che è unitaria senza perdere, allo stesso tempo, l'analisi puntuale dei significati. Il modello proposto da Lazzeroni si adatta ad un'analisi diacronica e comparativa, e permette di dar conto dello sviluppo del medio nella sua grammaticalizzazione come diatesi oppositiva e nei suoi rapporti con il passivo.

In una categoria scalare non tutti i tratti sono condivisi dai vari membri: la categoria si organizza intorno ad un prototipo, le cui caratteristiche sono condivise in misura variabile dai costituenti più periferici. Il prototipo per il medio indoeuropeo è da rintracciarsi, secondo la ricostruzione di Lazzeroni, nella classe azionale dei verbi stativi. A questi si associano, per condivisione di uno dei tratti costitutivi della categoria, i predicati eventivi. Per eventivo si intende «un processo che si attua nel soggetto senza il suo controllo, un “accadere” piuttosto che un “fare”, un evento piuttosto che un'azione» (Lazzeroni 1990, 54). La tabella seguente, tratta da Lazzeroni (1990, 62), schematizza l'organizzazione della categoria del medio lessicale lungo un *continuum* semantico definito dai tratti di agentività e processualità⁴:

	agentività	processualità
STATIVI	-	-
EVENTIVI	-	+
STATIVI AGENTIVI	+	-

La categoria del medio indoeuropeo si costituisce, secondo Lazzeroni, per estensione metonimica delle proprietà del prototipo. Tali proprietà riguardano, da un lato, una caratteristica semantica del soggetto (l'agentività), dall'altro, una del tema verbale (la processualità). La soggettività, la *affectedness* del soggetto, più volte invocata a spiegazione dei fenomeni connessi alla voce media, ha un ruolo limitato all'interno del nucleo originario della categoria. La diatesi interna è riconoscibile sia nei verbi stativi che in quelli eventivi, non ne costituisce, però, una proprietà esclusiva (molti altri verbi esprimono eventi interni al soggetto) né determinante. Il basso grado di agentività del soggetto, il quale subisce il processo o lo stato piuttosto che produrlo, fa sì che, ben presto, la caratteristica di *affectedness* venga estrapolata per rianalisi dai tratti semantici del prototipo e diventi essa stessa un tratto pertinente per l'assegnazione della diatesi. In particolare, la soggettività, rispetto a statività ed eventività, si presenta, in quanto tipicamente relazionale, come il tratto più facilmente gram-

⁴ Lazzeroni adotta qui la proposta di formalizzazione della semantica stativa discussa in Bertinetto (1986, 254-257).

matalizzabile in forma flessiva nel caso dei verbi a doppia diatesi, e diventa, pertanto, catalizzatore della categoria (Lazzeroni 1990, 63).

La pertinentizzazione della soggettività come tratto caratteristico del medio è connessa, quindi, alla trasformazione del sistema della voce verbale in categoria non più derivazionale, ma flessiva. Quando la marca di medio viene applicata ad un verbo che descrive un evento non concettualizzabile come interno al soggetto, il tratto di soggettività non consiste più nella diatesi interna, ma viene interpretato come autoreferenzialità nella funzione pseudoflessiva e in quella possessiva o di interesse del medio.

L'appartenenza dei verbi eventivi al nucleo originario dei *media tantum* motiva, invece, la fondamentale connessione del medio con il passivo. Si vedrà nel paragrafo 4 come medio e passivo trovino un punto di contatto nella costruzione anticausativa, che convoglia i valori eventivi nell'ambito del medio oppositivo dei verbi a doppia diatesi.

Marina Benedetti (2002) ha aggiunto un importante tassello a questa ricostruzione, connettendo le proprietà semantiche appena analizzate alla valenza della radice verbale. La Benedetti propone che un'analisi della radice in cui si attribuiscono a quest'ultima proprietà tematiche, cioè la capacità di selezionare il numero e il ruolo semantico degli argomenti del predicato, permetta di fornire una spiegazione per la distribuzione apparentemente idiosincratice sia di alcuni suffissi derivazionali che della morfologia flessiva di voce verbale nelle lingue indoeuropee. L'ipotesi della Benedetti attribuisce a proprietà intrinseche delle radici, più precisamente al loro valore azionale⁵, l'elaborazione di quella che viene denominata la 'cornice' o struttura argomentale del predicato, cioè la sua valenza. Già a livello dell'elemento lessicale, dunque, si stabilirebbe la distinzione tra radici transitive e radici intransitive. In quest'ultimo caso, anche in indoeuropeo come in molte altre lingue del mondo, l'argomento unico del predicato può essere assimilato, per il suo valore semantico e la sua posizione strutturale di base (argomento esterno o interno), al soggetto oppure all'oggetto di un verbo transitivo, risultando rispettivamente in una radice intransitiva inergativa o inaccusativa. La morfologia *media*, utilizzata nelle forme derivate dalle radici inaccusative, rappresenterebbe quindi l'accordo del verbo con un soggetto derivato da una posizione di oggetto, con le caratteristiche semantiche che ne conseguono. L'interpretazione delle marche di voce verbale come marche di accordo spiegherebbe la loro posizione all'estrema periferia destra della forma, in un morfema fusivo che codifica anche altri tratti di accordo, quelli di persona e numero.

Nel quadro della Benedetti, si deve ipotizzare uno stadio iniziale del sistema verbale in cui la morfologia *media* di per sé non agisce sulla cornice argomentale del predicato, ma

⁵ Il termine 'azionalità' traduce il tedesco *Aktionsart*, e indica il cosiddetto 'aspetto lessicale', ossia quelle caratteristiche inerenti al tipo di evento denotato dal predicato. Tradizionalmente si distinguono quattro classi principali (verbi stativi, continuativi, trasformativi e risultativi) sulla base di tre parametri (durata, dinamicità o processualità, telicità). Un trattamento del sistema verbale italiano secondo le categorie azionali è presentato in Bertinetto (1986).

semplicemente ne riflette dei tratti. Di fatto, ciò viene a corrispondere con l'idea di una distribuzione originariamente lessicale della diatesi. Le operazioni capaci di modificare la struttura argomentale delle radici avvengono attraverso morfemi derivazionali, come il morfema causativo **-éye/o-*, immediatamente adiacenti al nucleo radicale.

È interessante, a questo proposito, l'osservazione della Benedetti sull'asimmetria distribuzionale tra i morfemi che, come il causativo, indicano un incremento della valenza e i morfemi che invece indicano una riduzione della valenza. Mentre i primi, come si diceva, sono immediatamente adiacenti alla radice, i secondi, e cioè tipicamente le marche di passivo, si trovano nell'estrema periferia destra della parola, insieme ai tratti di accordo⁶. Benedetti (2002, 33s.) spiega questo fatto con la derivazione del valore di passivo dall'originario valore medio delle desinenze. Come si è detto, le forme medie segnalerebbero originariamente l'accordo con un soggetto derivato da una posizione di argomento interno (oggetto) nella struttura argomentale della radice; nella costruzione passiva, l'argomento interno viene 'promosso' a soggetto a seguito di un'operazione di riduzione della valenza di una radice originariamente transitiva. Le desinenze medie utilizzate in questo ambito sintattico segnalerebbero, anche in questo caso, l'accordo con un soggetto derivato. La fondamentale differenza, non codificata dal sistema morfologico, sta nel fatto che mentre nel medio originario, a distribuzione lessicale, il soggetto è un argomento interno a livello di radice, di nucleo lessicale, nel passivo l'argomento interno diventa soggetto per un'operazione sintattica di trasformazione dell'originaria struttura argomentale della radice transitiva. Il passivo, quindi, rappresenta un uso oppositivo della morfologia media ed alterna sempre con la forma diatesica attiva.

Come si vedrà nei prossimi paragrafi, questa ricostruzione concorda con la mia ipotesi relativa all'unità funzionale della flessione in *-r* latina, legittimandola in prospettiva indoeuropea.

4. *Gli usi oppositivi della flessione latina in -r*

La tradizione grammaticale descrive, generalmente, il latino come lingua ad opposizione binaria attivo/passivo, ed afferma che il latino non ha mai posseduto una voce media. Questa schematizzazione è accettata dalla maggior parte degli studiosi, come appare dalla rassegna critica presentata in Leumann–Hofmann–Szantyr (v.I 287-297), e la basilarità della dicotomia attivo/passivo è stata sostenuta con forza da Flobert (1975). Sotto le affermazioni perentorie, però, si nasconde un atteggiamento più cauto, che non manca di riconoscere l'im-

⁶ È possibile che una migliore comprensione dei meccanismi intransitivizzanti in indoeuropeo, e degli affissi correlati, porti, in realtà, a una rivalutazione dell'effettiva portata di questa asimmetria. È certo, d'altra parte, che essa resti valida nel caso specifico delle forme passive di quelle lingue indoeuropee che usano le originarie desinenze medie per codificare la costruzione passiva. A Benedetti (2002, 34), tuttavia, non sfugge che lo specifico suffisso di passivo grammaticalizzato in alcune lingue indoeuropee (per esempio, vedico *-ya-*, greco *-θη-*) si trova esattamente adiacente alla radice, come i morfemi di incremento della valenza.

portanza di alcuni usi del passivo che non si possono che definire mediali. Anche Flobert, il più strenuo nel negare l'esistenza, in latino, della categoria del medio, non può fare a meno di situare al centro della sua ricerca una classe di passivi, i passivi 'intrinseci', che corrispondono, come si vedrà, alla definizione che solitamente si dà proprio degli usi medi. Chi riconosce la presenza di usi mediali della flessione latina in *-r* non per questo rinuncia alla caratterizzazione del sistema latino come attivo/passivo e, direi conseguentemente, al trattamento dei deponenti come esorbitanti eccezioni: «Latin deponent and middle verbs are morphological curiosities which have managed to survive the leveling effects of a system based primarily on a two-way opposition between the active and passive voices» (Baldi 1999, 392).

Uno dei principali motivi che ha condotto a una descrizione della voce verbale latina così discrepante rispetto al sistema ricostruito per l'indoeuropeo è rappresentato dalla peculiarità delle marche formali utilizzate per l'espressione della diatesi, le desinenze in *-r* per il tema dell'*inflectum* e le strutture perifrastiche per il *perfectum*. Strettamente connessa è una seconda motivazione, la mancata creazione, in latino, di una distinzione tra forme di medio e forme di passivo, diversamente, per esempio, dall'indoiranico, che sviluppa una forma specializzata di passivo con il tema del presente, e dal greco, che si crea un aoristo passivo (e, in seguito, anche un futuro).

Notoriamente, l'origine delle desinenze in *-r* è uno dei problemi più dibattuti dalla linguistica indoeuropea, a cui qui non si tenterà neppure di accennare⁷. In un primo momento, il riconoscimento di questa serie di desinenze solo in latino, nelle altre lingue italiche e nel gruppo delle lingue celtiche era stato uno dei principali perni dell'ipotesi di un'unità italo-celtica. In seguito, il ritrovamento di ittita e tochario e il rinvenimento di tracce di desinenze in *-r* in frigio e armeno hanno dimostrato che tali desinenze non sono un'innovazione comune a lingue italiche e lingue celtiche, ma sono di antichità indoeuropea. Addirittura, la corrente di studi prevalente oggi tra gli indoeuropeisti statunitensi sostiene che le desinenze mediopassive in *-r* siano testimoni più fedeli dell'originario sistema indoeuropeo di quanto non lo siano le desinenze di indoiranico e greco, chiaramente rimodellate sull'attivo⁸.

Quando ancora era in auge la tesi dell'unità italo-celtica, la proposta dominante sull'interpretazione dell'origine delle desinenze in *-r* era costituita dalla 'teoria impersonale': la flessione in *-r* latina e celtica sarebbe derivata dall'unione delle antiche desinenze medie indoeuropee con il morfema *-r*, atto ad esprimere l'impersonale. Su tale teoria, ormai generalmente ritenuta superata, si incentra lo studio di Ernout (1909), a tutt'oggi la più documentata descrizione della voce verbale in latino, a cui anche Flobert (1975) è largamente debitore.

⁷ Per una storia critica della questione, si rimanda a Calboli (1962, 56-93) e Flobert (1975, 453-478).

⁸ L'ipotesi è accettata in testi di riferimento come il recente manuale di linguistica indoeuropea di Fortson, IV (2010, 93-95) e l'introduzione alla linguistica storica latina di Baldi (1999, 389). Jasanoff (2003) rappresenta il trattamento più completo oggi esistente della preistoria del sistema verbale indoeuropeo, alla luce di una nuova interpretazione dei fondamentali dati provenienti dall'ittita.

Nel difendere la sua teoria, Ernout estende il significato del termine 'impersonale', tecnicamente da applicarsi solo ai passivi derivati da verbi intransitivi, riferendolo anche alle costruzioni passive da verbi transitivi in cui non sia espresso in alcun modo l'agente. In altre parole, Ernout interpreta il concetto di 'impersonale' in senso non sintattico ma semantico; tale interpretazione si avvicina, per molti aspetti, alle teorie moderne degli usi pragmatici del passivo, considerato una strategia di defocalizzazione o *backgrounding* dell'agente, cioè del soggetto prototipico nelle lingue nominativo/accusative. Il fatto che in latino arcaico e repubblicano l'espressione dell'agente per mezzo di un complemento preposizionale sia effettivamente molto rara porta Ernout ad identificare la funzione oppositiva della flessione in -r nella codifica dell'idea verbale pura e semplice: «Dans la phrase passive, c'est sur l'idée verbale qu'on insiste; dans la phrase active, c'est sur le sujet qui accomplit l'acte, ou qui est dans l'état indiqué par le verbe» (Ernout 1909, 57s.).

Nonostante l'accezione semantica del termine 'impersonale' sia oggi da rigettare, a favore di una terminologia più coerente e rigorosa nel separare funzioni semantiche da strutture sintattiche, resta il contributo fondamentale dell'idea di Ernout: che il passivo cosiddetto 'transitivo' o 'trimembre', con l'agente espresso (*Lesbia amata est -a Catullo-*), sia un uso di importanza secondaria delle forme in -r. Più importante risulta l'uso che porta alla completa defocalizzazione dell'agente, nel passivo 'intransitivo' o 'bimembre' (*fores aperiuntur*) e nel passivo (sintatticamente) impersonale (*siletur*). Quest'ultimo tipo è in effetti piuttosto raro in latino, e il suo impiego diminuisce lungo i secoli, restringendosi sempre più a espressioni convenzionali ed a un numero limitato di verbi, che presentano già in latino arcaico una forma impersonale (su sintassi e distribuzione funzionale di queste forme si veda Pieroni 2000). È opportuno, quindi, concentrarsi sul passivo 'intransitivo', e valutarne i contesti d'uso.

Flobert (1975) utilizza, per descrivere il valore semantico delle forme in -r latine, la dicotomia 'passivo estrinseco/passivo intrinseco', a seconda che l'origine del processo sia esterna o interna rispetto al soggetto stesso⁹. Mentre il passivo 'trimembre' può essere solo estrinseco, la categoria sintattica del passivo 'bimembre' è attraversata dalla distinzione semantica tra passivo estrinseco e passivo intrinseco: sono estrinseci passivi come *dari, duci, mitti*; sono intrinseci passivi come *gigni, moueri, uolui*. Va precisato, però, che lo stesso verbo, a seconda dei contesti, può avere interpretazione estrinseca o intrinseca (a dimostrazione del fatto che i diversi impieghi del passivo costituiscono, in realtà, un *continuum* semantico, che giustifica l'utilizzo della stessa marca morfologica -r).

⁹ La terminologia corrisponde a quella utilizzata dai grammatici latini (in particolare Prisciano), che parlano di *extrinsecus* e *intrinsecus* in corrispondenza, rispettivamente, ai concetti greci di ἀλλοπάθεια e ἰδιοπάθεια o αὐτοπάθεια (introdotti da Apollonio Discolo). Non necessariamente, però, i grammatici latini hanno sempre riferito questi termini al passivo, utilizzandoli talvolta, invece, per indicare la distinzione 'transitivo/intransitivo'.

Il concetto di passivo intrinseco corrisponde chiaramente alla nozione di diatesi interna di Benveniste, e gli esempi presentati da Flobert corrispondono alla lista degli usi mediopassivi latini riportata da Ernout (1909, 50-53). Flobert, tuttavia, come si accennava, rifiuta risolutamente di applicare al latino la categoria del medio, ritenuta – secondo un atteggiamento non giustificabile in prospettiva indoeuropea – una categoria specifica del greco (e.g. Flobert 1975, 382). Eppure gli usi intrinseci delle forme in *-r* identificati da Flobert sono esattamente gli stessi riconosciuti come tipici delle forme medie oppositive non solo nelle lingue indoeuropee, ma anche in tutti quei sistemi non indoeuropei considerati ad opposizione attivo/medio dagli studi tipologici. La tabella seguente presenta alcuni esempi di passivi intrinseci suddivisi nelle quattro sottoclassi semantiche proposte da Flobert (verbi curativi, etici, mutativi, traslativi):

Verbi curativi

<i>lauor</i>	<i>armor</i>
<i>uestior</i>	<i>cingor</i>
<i>ornor</i>	<i>spolior</i>

Verbi mutativi

<i>corrumpor</i>	<i>extinguor</i>
<i>consumor</i>	<i>ostendor</i>
<i>creor</i>	<i>aperior</i>

Verbi etici

<i>adflictor</i>	<i>contristor</i>
<i>agitor</i>	<i>moueor</i>
<i>crucior</i>	<i>iactor</i>

Verbi traslativi

<i>agitor</i>	<i>cogor</i>
<i>agor</i>	<i>tollor</i>
<i>cieor</i>	<i>mergor</i>

Se si confronta la classificazione di Flobert con le categorie più frequentemente espresse da morfologia media nelle lingue del mondo secondo la Kemmer (cf. par. 2), si può facilmente valutare il grado di corrispondenza: i verbi curativi corrispondono ai verbi di cura o pulizia del corpo e al medio d'interesse; quelli etici ai verbi che esprimono emozioni, stati o processi mentali, percezioni; quelli mutativi ai verbi che esprimono eventi spontanei; quelli traslativi alle varie classi dei verbi di movimento con o senza spostamento di luogo e mutamenti nella posizione del corpo.

Flobert (1975, 37) nota che comune alle quattro sottoclassi è la nozione di cambiamento. Si può anche osservare come i verbi utilizzati al passivo intrinseco siano prevalentemente 'telici' o terminativi: essi descrivono l'inizio, la fine, la trasformazione completa di una situazione, non un processo indefinito né uno stato o qualità permanente del soggetto. La dinamicità e la telicità sono due tratti caratteristici delle classi azionali dei verbi trasformativi e risultativi (cf. nota 5). Il ruolo del soggetto non può essere definito univocamente: il processo è interno al soggetto e non c'è un agente esterno, tuttavia il soggetto può avere un minore (verbi mutativi, verbi etici) o maggiore (verbi curativi, alcuni verbi traslativi) grado di controllo sull'evento. In quest'ultimo caso gli usi della flessione in *-r* sono vicini al concetto tradizionale di riflessivo, spesso utilizzato per definire gli usi mediopassivi del latino. Tuttavia essi appaiono periferici rispetto al nucleo eventivo della categoria. Ciò che sembra, invece, fondamentale osservando la natura dei verbi da cui si forma il passivo intrinseco è l'uso 'anticausativo' della flessione in *-r*.

Si definisce anticausativa la costruzione in cui, con processi flessivi o derivazionali, si agisce sulla cornice argomentale dei verbi transitivi (tipicamente di quelli con una semantica causativa) derivandone una forma intransitiva in cui l'oggetto (argomento interno) del verbo transitivo diventa soggetto dell'intransitivo corrispondente. In italiano questa funzione è talora svolta dalla morfologia (pseudo)riflessiva (per esempio nell'opposizione: 'Gianni spezza il ramo' – 'Il ramo si spezza'), ma ci sono anche casi di 'derivazione zero', in cui il verbo non presenta una marca morfologica differenziale (per esempio: 'L'aereo affonda la nave' – 'La nave affonda').

Sia Klaiman (1991) che Kemmer (1993) notano che quella anticausativa è una funzione della diatesi media universalmente presente nelle lingue a opposizione attivo/medio. Un punto centrale per la nostra argomentazione sta nel fatto che l'intransitività ricavata attraverso la costruzione anticausativa è un'intransitività inaccusativa. Si è visto nel paragrafo 3 che negli intransitivi inaccusativi il soggetto corrisponde (semanticamente e, secondo alcune teorie sintattiche trasformazionali, anche sintatticamente) all'oggetto del transitivo corrispondente¹⁰. L'intransitività di tipo inergativo è invece quella che deriva, per esempio, l'uso del verbo 'mangiare' in una frase come 'Gianni mangia tutti i giorni alle otto': il soggetto resta lo stesso della costruzione transitiva, mentre l'oggetto è omesso, con il risultato di de-telicizzare il verbo.

Le costruzioni anticausative, tipicamente, descrivono processi spontanei o concettualizzati come tali, che si verificano all'interno del soggetto, senza considerazione di alcun altro elemento esterno: hanno pertanto una semantica eventiva, nei termini di Gonda (1960) e Lazzeroni (1990). Il soggetto, nella maggior parte dei casi, non ha alcuna possibilità di controllo sull'evento, e la forza agente è defocalizzata nel contesto. In queste strutture, la diatesi media segnala l'assenza di controllo da parte del soggetto, il suo essere 'agito', modificato passivamente dall'azione stessa.

La funzione anticausativa è, a mio parere, la funzione centrale del medio oppositivo, da cui si sviluppano, per espansione prototipica, gli altri valori differenziali. Essa rappresenta, inoltre, come accennato nel paragrafo 3, l'anello di congiunzione tra il medio e il passivo 'trimembre': la differenza consiste nell'indicazione esplicita di un agente, o nell'applicazione della diatesi media a un verbo esprime un processo non concepibile come spontaneo.

Nel prossimo paragrafo, si tenterà di dimostrare come i parametri semantici connessi all'uso anticausativo-eventivo del medio oppositivo rivestano un ruolo fondamentale anche nella moti-

¹⁰ È necessario osservare che non è sempre possibile affermare con certezza che la forma verbale di base sia quella transitiva, e l'uso intransitivo del verbo sia derivato. Per alcune radici, la frequenza d'uso della forma mediale intransitiva fa piuttosto pensare che sia la forma attiva transitiva a essere derivata, nel qual caso si dovrebbe attribuire alla morfologia attiva una funzione transitivizzante. Benedetto (2002) propone che per l'indoeuropeo si possano riconoscere in alcuni casi radici a doppia attivazione, sostanzialmente ambigue rispetto alla valenza.

vazione funzionale del nucleo più antico dei deponenti latini. È, tuttavia, opportuno ricordare già in conclusione di questa sezione la presenza di frequenti fenomeni di osmosi tra gli usi oppositivi delle forme in *-r* e l'uso lessicale deponente, osmosi a cui la monografia di Flobert (1975) dedica una grande attenzione. Particolarmente interessante è la creazione di forme attive a partire da originari deponenti, che vengono quindi ad assumere il valore di passivo intrinseco nel sistema: questo accade, ad esempio, nel latino tardo con un attivo *uesco* 'nutro' da *uescor*, o *tristo* 'rendo triste' da *tristor* (altri esempi in Flobert 1975, 420-425). L'attivo derivato ha tipicamente un significato causativo-fattitivo, a riprova indirettamente dell'importanza della derivazione anticausativa nell'ambito dei valori della flessione in *-r*.

5. I deponenti latini

Secondo la definizione tradizionale, i deponenti latini costituiscono un insieme, determinato lessicalmente in maniera arbitraria, di verbi unicamente di forma passiva utilizzati in contesti sintattici attivi. I problemi che i deponenti pongono alle teorie linguistiche sono di due tipi: da una parte, la comprensione dell'interazione tra sintassi e morfologia richiede una motivazione per la discrepanza tra funzione e forma, e per il paradigma difettivo (delle forme attive) che questi verbi presentano; dall'altra, un modello adeguato dell'interazione tra sintassi e semantica non può fare a meno di interrogarsi sull'effettiva arbitrarietà dei criteri che determinano l'appartenenza di un verbo alla classe deponente.

Come si accennava nell'*Introduzione*, il termine 'deponente' gode oggi di una rinnovata notorietà, per la rilevanza che ha assunto nel più generale dibattito relativo al rapporto tra morfologia e sintassi. Il concetto di *deponency* si è esteso a indicare tutti quei casi in cui un insieme di elementi (non necessariamente verbali) definito su base lessicale presenta una discrepanza tra forma e funzione, nonché un paradigma difettivo. La generalizzazione della nozione di 'deponente' a nuovi fenomeni grammaticali, tuttavia, più che portare a una delucidazione dei fatti empirici, ha avuto l'effetto di sollevare dubbi sulla legittimità della nozione stessa, cioè sul fatto che essa possa fungere da comune denominatore di una classe naturale di fatti. E non può che risultare ironico il confronto tra il tentativo di resuscitare e motivare su basi teoriche la nozione di deponente e il giudizio che di tale nozione aveva Brugmann (1916, 111): «eine der naivsten und dilettantischsten Bezeichnungen in der grammatischen Terminologie der Alten»¹¹.

¹¹ Flobert (1975, 3-30) traccia l'interessante storia del termine *deponens*, che appare per la prima volta nel III sec. d.C., e la sua relazione con il trattamento della diatesi da parte dei grammatici antichi. Qui ci si limiterà a ricordare che esisteva confusione sull'interpretazione del termine *deponens* già nei grammatici che per primi lo menzionano: il maggior numero di ipotesi lo spiegavano in senso morfologico, per esempio Sacerdote (GL VI 430, 3-4 *uel quod passiuatatem in declinatione teneat et actiuatatem deponat*) o Carisio (GL I 168, 30-31 *et cum sit passiuu specie, actiuam non habebit*).

Anche volendo ammettere la validità della categoria grammaticale di *deponency*, poi, l'esame comparato di una serie di supposti casi rappresentativi di tale categoria ha dato risposte non risolutive e spesso contraddittorie sulla possibilità di individuare il criterio (o la classe di criteri) in base a cui si formano questi insiemi lessicali 'irregolari'.

Un certo numero di studi nella raccolta curata da Baerman et al. (2007) sostiene, sulla base di dati empirici provenienti da lingue non-indoeuropee, l'ipotesi che la creazione di classi deponenti sia dovuta a meccanismi diacronici sostanzialmente casuali: in altre parole si giunge alla conclusione che la categoria deponente non sia altro che un insieme di eccezioni, relitti di sistemi grammaticali precedenti. Tale ipotesi coincide con la *communis opinio* sui verbi deponenti latini: «Deponent verbs constitute a category made up of morphological and semantic relics which can only be understood in a purely historical context. Though it has visible connections with the active and the middle, the deponent does not represent a synchronic syntactic category in Latin with a unique function» (Baldi 1999, 395).

L'ipotesi che le classi deponenti nascano per accidente storico non spiega, tuttavia, il perché, poi, esse si dimostrino diacronicamente persistenti, come nei ben conosciuti casi di greco e latino. Conviene, quindi, ripartire proprio dal latino e analizzare, alla luce dei progressi nella nostra comprensione del funzionamento della diatesi in prospettiva comparativa, i dati della lingua. Nei limiti di questo contributo, in realtà, non mi sarà possibile motivare, né con le discussioni etimologiche né con gli esempi testuali che sarebbero necessari, le conclusioni che proporrò sui deponenti latini. Tuttavia spero di sopperire a questa mancanza rimandando il lettore ad uno studio, fondamentale dal punto di vista lessicografico, che raccoglie e ordina in maniera esaustiva i dati relativi ai verbi deponenti latini, l'indagine, più volte citata, di Pierre Flobert (1975). Il monumentale lavoro di Flobert segue la storia della categoria dei verbi deponenti dalle prime attestazioni letterarie fino all'epoca di Carlo Magno.

L'organizzazione dei dati in prospettiva diacronica offerta da Flobert rende possibile, per il latino, un'indagine semantica più rigorosa, rispetto a lingue, come sanscrito o greco, per le quali non esiste una catalogazione di tale portata. D'altra parte, il lavoro di Flobert mette in crisi l'ottica tradizionalmente adottata nella descrizione dei deponenti. In primo luogo, mostrando l'espansione numerica della categoria, lo studioso vuole smentire chi vede in questi verbi una non meglio precisata eredità indoeuropea, fossilizzatasi in uno stadio storico della lingua. In secondo luogo, Flobert nega che la nozione di diatesi media possa essere utile per motivare l'esistenza della classe dei deponenti latini e, come si è visto nel paragrafo precedente, anche per spiegare determinati usi del passivo tradizionalmente definiti mediopassivi. Nelle sue conclusioni Flobert giunge addirittura a mettere in dubbio l'effettiva esistenza di una categoria di medio indoeuropeo.

L'analisi semantica dei deponenti più antichi dimostra, invece, come si possa dar conto del sistema latino della voce verbale, di cui i deponenti fanno parte integrante, solo utilizzando nella descrizione il concetto di medio.

Nel fare ciò, si raggiunge la conclusione opposta rispetto a Flobert anche per quanto riguarda l'interpretazione dell'espansione numerica della classe dei deponenti: come si vedrà, le forze responsabili dell'aumento nel numero dei verbi deponenti sono anche la principale causa della perdita dell'originaria funzione della classe all'interno del sistema diatetico, e preludono, in effetti, al suo collasso e alla sua riorganizzazione nel latino tardo e poi nelle lingue romanze. Del resto, non basta riscontrare che una classe cresce di numero per ammettere che essa sia ancora strutturalmente integrata nel sistema grammaticale di una lingua; bisogna anche capire se la crescita si sviluppi secondo i parametri che regolavano la composizione della classe alla sua origine o se questi parametri si siano trasformati nel tempo, tanto da dare vita non a nuovi elementi di una classe, ma a una vera e propria nuova classe.

Secondo i dati di Flobert, i deponenti attestati dalle origini alla morte di Ennio nel 169 a.C. sono 270. Alla fine dell'VIII secolo d.C., il numero totale è 884. Naturalmente, l'alto numero dei deponenti, che si raggiunge alla fine della latinità, deriva da un conto fatto a tavolino dai filologi su un lungo arco di secoli: si sa che, per lo meno a partire dal IV sec. d.C., molti degli antichi deponenti iniziano a scomparire anche nell'uso letterario. Inoltre, Flobert stima che in media un parlante potesse disporre, in sincronia, di 300/400 deponenti, numero che sicuramente, a quanto appare dalle tendenze riscontrabili nei testi più vicini alla lingua parlata, scendeva nell'uso corrente a circa 200.

Purtroppo fornire uno spaccato sincronico su ciascun periodo, tale da permettere di conoscere il numero di deponenti effettivamente in uso, comporta, come ricorda Flobert (1975, 511), una grande difficoltà e un certo grado di arbitrarietà, perché la produzione scritta non è in grado di rispecchiare una situazione oggettiva della lingua e risente, nelle diverse epoche, di correnti stilistiche, come ad esempio l'arcaismo nel II sec. d.C. che creano forti condizionamenti sulla scelta del lessico¹². Anche per questo motivo, pare opportuno limitarsi qui solo ai verbi di attestazione più antica nello studiarne la suddivisione in classi lessicali. Prima di procedere a questa operazione, è necessario tuttavia filtrare preliminarmente i dati per individuare da subito alcuni fattori di disturbo.

Il primo stadio che ci è dato conoscere della categoria dei verbi deponenti presenta già una situazione profondamente rielaborata rispetto alla base ricostruibile sui dati indoeuropei. In particolare, fin dal primo periodo analizzato da Flobert, è evidente l'effetto di due procedimenti morfologici estremamente produttivi, in larga parte responsabili dell'espansione numerica della categoria e, allo stesso tempo, della sua destabilizzazione funzionale: uno consiste nella formazione di verbi prefissati a partire da verbi semplici già deponenti, l'altro nella derivazione dei denominativi in *-ā-* (dove con il termine 'denominativo' si intende la globalità dei verbi derivati da temi nominali, quindi sia i verbi derivati da aggettivi sia quelli derivati da sostantivi). La tabella seguente, elaborata sui dati forniti da Flobert (1975), permette di valu-

¹² Un'idea approssimativa dell'inventario di deponenti che un parlante possedeva in una certa epoca si può ricavare dalla tavola delle occorrenze, in appendice a Flobert (1975, 620-661).

tare l'impatto, sempre più rilevante nel tempo, di queste due forze sulla classe deponente:

	primo periodo: dalle origini al 169 a.C.	dal 169 a.C. al 43 a.C.	dal 43 a.C. all'VIII sec.	TOTALE (compresi glossatori e grammatici)
denominativi	98	97	214	449
semplici	64	75	111	277
prefissati	34	22	103	172
altri	172	82	145	435
semplici	71	25	17	125
prefissati	101	57	128	310
TOTALE	270	179	359	884
semplici	135	100	128	402
prefissati	135	79	231	482

I due processi individuati agiscono su due piani diversi: la prefissazione sul piano sintattico, la creazione dei denominativi sul piano semantico.

La prefissazione causa la perdita di coerenza sintattica della classe deponente, introducendovi in maniera consistente la transitività. La transitività è la caratteristica più destabilizzante incontrata tra i deponenti più antichi. Le classi semantiche indicate da Lazzeroni (1990) come prototipo del medio indoeuropeo sono, come si è visto, nettamente intransitive. La stessa funzione oppositiva della flessione in *-r* latina dimostra, come si è osservato nel paragrafo precedente, la basilare intransitività della categoria, dal momento che essa si applica regolarmente a verbi transitivi causativi per renderli intrinseci, e quindi intransitivi. Lo studio dei dati lessicografici di Flobert permette di affermare che anche nei deponenti, in realtà, la transitività è sporadica e comunque secondaria. Osservando l'impiego più antico dei deponenti ci si rende conto che molti dei verbi che conosciamo come transitivi nel latino classico non lo erano in origine, o presentavano un'oscillazione nella costruzione tale da far intravedere una primitiva intransitività. La transitività è introdotta nella categoria soprattutto attraverso la prefissazione di verbi originariamente intransitivi. La tabella seguente mostra i preverbi più frequenti incontrati tra i deponenti del primo periodo:

preverbio	numero di occorrenze	preverbio	numero di occorrenze
con-	31	pro-	6
e-, ex-	16	ab-	3
de-	15	am-	3
ad-	12	inter-	2
per-	9	po-	2
in-	8	prae-	2
ob-	8	dis-	1
re-	8	trans-	1
sub-	8		

I preverbi possono avere una funzione ‘concreta’ di determinazione spaziale oppure contribuire alla definizione azionale. Molto spesso, e soprattutto con alcuni preverbi, come ad esempio *cum-*, il verbo prefissato è un verbo telico che indica, nella maggior parte dei casi, totale esaurimento del processo (talvolta, a seconda del preverbio utilizzato, si ha l’indicazione dell’inizio di un processo, azione telica anch’essa): si pensi al rapporto tra *sequor* e *consequor*, o tra *gradior*, *adgredior* e *ingredior*. Delbrück (1897) parlò di ‘perfettivizzazione dell’azione’ per mezzo dei preverbi: la sua formulazione equivale sostanzialmente a quella appena offerta, se non che nell’approccio qui prescelto il luogo dell’opposizione è identificato, più precisamente, nel significato lessicale del verbo, e non in un’alternanza di tipo aspettuale che in latino si codifica attraverso l’alternanza di temi di *infectum* e *perfectum* all’interno del paradigma.

La determinazione azionale in senso telico apportata dal preverbio comporta una maggiore frequenza di determinazione contestuale con l’aggiunta di un complemento oggetto; la costruzione transitiva si trasmette, molto spesso, anche al verbo semplice, per attrazione analogica. Flobert porta moltissimi esempi di questo tipo: *loquor/adloquor*, *eloquor*; *fateor/confiteor*, *profiteor*; *metior/commetior*, *demetior*, *permetior*; *molior/amolior*, *demolior*, *emolior* e così via. Le statistiche riportate nella tabella mostrano come i preverbi di gran lunga più frequenti siano proprio quelli ‘telicizzanti’, sia risultativi (*con-* in primo luogo, *ex-*, *de-*, *per-*) che ingressivi (*ad-*, *in-*).

Per quanto riguarda la creazione dei denominativi in *-ā-*, essi agiscono non tanto, almeno originariamente, sul piano sintattico: i primi verbi denominativi entrati a far parte della categoria si conformano al carattere intransitivo del gruppo e, anzi, trovano in tale caratteristica la loro principale motivazione diatetica. Questo fatto è notato anche dal recente studio sui deponenti latini di Xu, Aronoff e Anshen (2007), i quali osservano che un verbo denominativo tende ad essere deponente se il suo significato è non-causativo. Tuttavia, molto presto, i denominativi in *-ā-* causano il crearsi di famiglie lessicali basate su somiglianze semantiche solo superficiali, non su tratti azionali. Ciò, a sua volta, produce la perdita dell’originaria coerenza semantica del nucleo deponente più antico: molti dei verbi attratti da fattori lessicali superficiali, come l’appartenenza al medesimo ambito d’uso o la condivisione di uno stesso valore espressivo, introducono nella categoria fattori originariamente estranei, *in primis* l’agentività del soggetto¹³.

Eliminati i fattori di disturbo rappresentati dalla prefissazione e dalla derivazione di denominativi in *-ā-*, si può passare ad analizzare le caratteristiche semantiche dei deponenti più antichi, allo scopo di appurare se sia possibile trattarli come appartenenti ad una classe naturale, motivata da parametri costitutivi identificabili.

Nella discussione che segue vengono presi in considerazione i deponenti databili al primo periodo secondo la classificazione di Flobert (quindi fino al 169 a.C.), con l’aggiunta di alcuni

¹³ Esempi di ‘famiglie lessicali’ così createsi sono i deponenti che denotano, almeno nel loro significato originario, mestieri o ruoli caratteristici dell’individuo (*furor*, *philosophor*, *poetor*); quelli che si riferiscono ad attività disprezzate, socialmente stigmatizzate (*bacchor*, *scortor*, *sycophantor*); i verbi appartenenti al *sermo castrensis* (*auxilior*, *lignor*, *populor*, *uelitor*).

altri deponenti attestati solo nel periodo successivo, ma così frequenti in seguito, da far pensare che ciò sia dovuto solo ad un caso. Vengono esclusi i denominativi in *-ā-* e la maggior parte dei prefissati, tranne nel caso in cui questi ultimi siano decisamente più frequenti della forma base, o se la forma base non è in effetti attestata (come deponente o del tutto). I verbi vengono inclusi indipendentemente dalla loro frequenza, quindi alcuni di essi sono praticamente *hapax*, la cui significatività è difficile da valutare. Gianollo (2000, 150-178), a cui non si può che rimandare per ragioni di spazio, fornisce un'analisi dettagliata di ciascun verbo e della motivazione per la sua classificazione nella tabella che segue. La tabella mostra la suddivisione dei deponenti più antichi nelle classi lessicali, presentate nel paragrafo 2, identificate dalla Kemmer (1993) sulla base del suo esame comparativo dei *media tantum* nei sistemi a opposizione attivo/medio.

I: <i>movimento</i>	II: <i>eventi intrinsecamente reciproci</i>	III: <i>medi d'interesse</i>
a) moto traslazionale	<i>amplector</i> (anche I a) e <i>amplexor</i>	<i>fruor</i>
<i>nitor</i>	<i>complector</i> (anche I a)	<i>fungor</i>
b) moto non traslazionale	<i>sequor</i> (anche I b) e <i>sector</i>	<i>utor</i>
<i>gradior</i> e <i>grassor</i>	<i>paciscor</i> (anche III) e <i>pacificor</i>	<i>nancior</i> e <i>nanciscor</i>
<i>apiscor</i> (anche III)	<i>luctor</i>	<i>uenor</i>
<i>palor</i> e <i>palitor</i>		<i>liceor</i> e <i>licitor</i>
c) ingressivi		<i>fruniscor</i>
<i>conor</i>		<i>ulciscor</i> (anche IV b)
<i>ordior</i>		<i>mutuitor</i>
<i>profiscor</i>		<i>tutor</i>
<i>molior</i>		<i>potior</i>
 IV: <i>uerba affectuum</i>		
a) processi cognitivi	b) emozioni	c) verbi di parola
<i>conruspor</i>	<i>aspernor</i>	<i>caluor</i>
<i>despicor</i>	<i>uereor</i>	<i>loquor</i> e <i>loquitor</i>
<i>suspisor</i>	<i>misereor</i>	<i>queror</i>
<i>opinor</i>	<i>patior</i>	<i>adsentor</i>
<i>medeor</i>	<i>defetiscor</i>	<i>carinor</i>
<i>reor</i>	<i>impliciscor</i>	<i>for</i>
<i>perior</i>	<i>irascor</i>	<i>solor</i>
<i>comminiscor</i>	<i>periclitor</i>	<i>fateor</i>
<i>obliuiscor</i>	<i>laetificor</i>	<i>horior</i> e <i>hortor</i>
<i>commentor</i>	<i>morigeror</i>	<i>minitor</i>
<i>meditor</i>	<i>uitulor</i>	<i>blandior</i>
<i>metior</i> (anche I b)		<i>mentior</i>
<i>ludificor</i>		<i>causificor</i>
<i>ratiocinor</i>		<i>gratulor</i>
		<i>mantiscinor</i> (anche V)
		<i>uaticinor</i> (anche V)

V: eventi spontanei

labor
liquor
morior
orior
expergiscor
nascor
sortior

VI: verbi di percezione

conspicor
tueor (tutor : III)

Come si può vedere, i deponenti più antichi rientrano abbastanza agevolmente nelle classi semantiche della Kemmer. Il problema più grave riguarda i verbi di parola: se quelli che esprimono il modo della comunicazione (*manner of speaking*) possono ricevere una spiegazione sulla base del loro riferimento alla soggettività, in quanto descrivono un processo interno e fondamentalmente psicologico, come nel caso dei *uerba affectuum*, la motivazione del valore medio per verbi come *liquor* e *for* risulta più ardua, perché l'azione che descrivono si proietta più chiaramente verso l'esterno.

Per il resto, però, la coesione semantica della classe risulta chiara, e può essere formalizzata attraverso tratti ormai familiari dalla discussione, relativi al ruolo del soggetto e alle caratteristiche azionali del predicato, in una categoria scalare, come segue:

	agentività del sogg.	affectedness del sogg.	trasformazione del sogg.	dinamicità del predicato	telicità del predicato
eventi spontanei	-	+	+	+	+
verbi di percezione	-	+	+	+	+
<i>uerba affectuum</i> (emozioni)	-	+	+	+	+
<i>uerba affectuum</i> (operazioni cognitive e comunicative)	+ / -	+	+ / -	+	+ / -
verbi di movimento	+	+	+	+	+
medi d'interesse	+	+	+	+	+ / -
eventi reciproci	+	+	+ / -	+	+ / -

La caratterizzazione generale della classe dei verbi deponenti che si evince dal sistema presentato si può riassumere così: i deponenti sono verbi tipicamente dinamici, processivi, caratterizzati nella stragrande maggioranza dei casi da telicità; nella classificazione tradizionale in termini di azionalità, essi ricadono quindi nelle classi dei verbi trasformativi e risultativi. Il soggetto è trasformato dall'azione, quindi si colloca verso il polo inagentivo in una scala di agentività del soggetto. I deponenti latini, alla luce delle caratteristiche osservate, possono a buon diritto essere considerati dei *media tantum* coerenti con il sistema indoeuropeo della diatesi.

In latino i verbi che descrivono eventi spontanei, movimenti, processi psicologici e cognitivi sono centrali all'interno della categoria, ne costituiscono il prototipo; essi corrispondono al valore eventivo riconosciuto per il medio indoeuropeo. Si sarà notato, invece,

come il polo stativo della categoria indoeuropea del medio non sia rappresentato nei deponenti latini più antichi: si tratta di un problema estremamente interessante, che a mio parere può essere affrontato adeguatamente solo considerando il sistema verbale nella sua interezza, ivi comprese le strategie derivazionali. In Gianollo (2000, 190-198) ho proposto che la produttività assunta nel lessico latino dalla derivazione stativa in *-ē-* possa aver giocato un ruolo importante.

Se le mie conclusioni sono accettabili, l'analisi qui proposta della classe deponente presenta il vantaggio di unificare gli usi oppositivi e lessicali della flessione in *-r*; tale vantaggio la rende, in linea di principio, preferibile a quella emersa da studi orientati ad una prospettiva prevalentemente morfologica, che hanno accettato come un dato di fatto la presunta impossibilità di riconoscere criteri semantico-funzionali alla base della categoria dei verbi deponenti. È questo il caso, per esempio, del lavoro, molto influente, di Embick (2000), che ritiene che la morfologia deponente sia dovuta ad un tratto idiosincratico e non predicibile presente sulla radice lessicale. In una direzione di ricerca simile, invece, a quella presentata nel mio contributo si muove il già citato studio di Xu, Aronoff e Anshen (2007), uno dei pochi, nella raccolta di lavori dedicati alla 'morfologia deponente' curata da Baerman et al. (2007), a ricercare una motivazione funzionale per il disaccordo tra morfologia e funzione sintattica. Xu, Aronoff e Anshen propongono, sulla base dei deponenti di età classica, di considerare la classe deponente motivata dalla funzione di segnalare verbi attivi non canonici, cioè verbi tendenzialmente intransitivi.

Rispetto a questo studio, la conclusione proposta qui vuole essere più ambiziosa nel caratterizzare il tipo di intransitività connessa con i verbi deponenti e, più in generale, con la flessione in *-r*: come si è avuto modo di discutere nel caso degli usi oppositivi (paragrafo 4), questa intransitività è più precisamente un'intransitività inaccusativa, cioè un'intransitività che deriva dall'attribuzione della funzione di soggetto ad un elemento che, per le sue caratteristiche semantiche, ha le proprietà di un oggetto. Nel prossimo paragrafo, si vedrà come i parametri esaminati fino ad ora per la categoria del medio siano rilevanti anche per la manifestazione dell'inaccusatività in una lingua come l'italiano. Tuttavia, c'è una differenza importante tra il livello di sicurezza con cui si può affermare che l'italiano ha un riflesso morfosintattico della distinzione tra inergativi e inaccusativi, e la cautela che, invece, è d'obbligo mantenere nel caso del latino e, in generale, delle lingue indoeuropee. Per poter sostenere pienamente l'ipotesi della coincidenza tra la nozione di *media tantum* e quella di inaccusatività è necessario coniugare le osservazioni sul piano semantico con un'analisi a livello sintattico, compito che non era proponibile in questa sede.

Gli unici lavori che hanno tentato di proporre un'interpretazione sintattica della voce verbale latina sono gli studi di La Fauci (1988, 1997), seguiti dal recente libro di Delia Bentley (2006). La Fauci riconosce, per il latino, una fondamentale opposizione diativica attivo/medio. Tale opposizione è interpretata sintatticamente nel quadro della grammatica relazionale, e in una direzione che coincide con le conclusioni qui raggiunte. La conclusio-

ne di La Fauci sottolinea la fondamentale relazione esistente tra il soggetto di un verbo medio e l'oggetto di un verbo transitivo: nel formalismo di La Fauci, la coniugazione media si trova nelle proposizioni con un soggetto finale che è stato un oggetto diretto in qualche livello della struttura. La Fauci nota che il sistema latino della voce verbale è, in un certo grado, incoerente rispetto a quello della morfologia nominale: in opposizione all'orientamento accusativo/nominativo di quest'ultima (i soggetti finali sono tutti nominativi, cioè costituiscono un insieme non ulteriormente distinto), la diatesi differenzia tra soggetti finali che sono stati oggetti diretti a qualche livello e soggetti finali che non lo sono stati (secondo una distinzione tipica dei sistemi linguistici a orientamento attivo/inattivo). Il percorso del latino verso le lingue romanze testimonia, a parere di La Fauci, un conflitto, che nasce da questa incoerenza di base, tra codifiche attivo/inattive, in continua crescita, e codifiche nominativo/accusative, che, inizialmente in calo, tornano a riemergere sempre più vigorosamente nelle lingue e nei dialetti romanzi. A mio parere, la prospettiva di La Fauci è una delle più promettenti per quanto riguarda lo studio della ristrutturazione della voce verbale dal latino alle lingue romanze. D'altra parte, lo scetticismo mostrato da La Fauci (1988, 42-43) nei confronti di un approccio semantico ai fenomeni inaccusativi costituisce un cruciale punto di distacco rispetto a ciò che si sostiene nel presente lavoro.

6. *Gli intransitivi inaccusativi in italiano*

Per concludere la mia argomentazione, vorrei presentare brevemente alcuni fatti relativi all'italiano che possono chiarire ulteriormente la direzione intrapresa dalla mia ricerca nel cercare di coniugare la descrizione della diatesi media con fenomeni, come quello dell'inaccusatività, sostanzialmente appartenenti al sistema della voce verbale, ma spesso non trattati come tali, soprattutto nella pratica dell'insegnamento.

Gli studi tipologici osservano che in molte lingue del mondo i verbi intransitivi mostrano distinzioni morfosintattiche in base alle quali possono essere suddivisi in due classi, quella degli inergativi e quella degli inaccusativi. In alcune tradizioni teoriche, questo fenomeno va sotto il nome di *intransitività scissa*. Tra le lingue indoeuropee moderne, si può parlare di intransitività scissa, oltre che per l'italiano, anche nel caso di francese, tedesco, olandese, svedese, islandese, e a riguardo dei *reflexiva tantum* delle lingue del gruppo balto-slavo.

In italiano, un verbo intransitivo inaccusativo viene individuato sulla base di criteri morfosintattici quali la scelta dell'ausiliare perfettivo 'essere' (*hanno telefonato ma sono cadute*), l'accordo del participio perfetto con il soggetto (**hanno telefonati molti ragazzi ma sono cadute molte foglie*), la possibilità della cliticizzazione con *ne* (*?ne hanno telefonato molti ma ne sono cadute molte*), la possibilità delle costruzioni participiali assolute (**telefonati i ragazzi ma cadute le foglie*). Di fatto, i verbi inergativi presentano proprietà parallele a quelle dei verbi transitivi attivi (*i ragazzi hanno chiamato le insegnanti / *i ragazzi hanno chiamati le insegnanti / *ne hanno chiamati le insegnanti / *chiamati le insegnanti*), mentre gli inaccusativi presentano proprietà parallele a quelle delle costruzioni passive di un verbo

transitivo (*le insegnanti sono state chiamate* – ausiliare ‘essere’ e accordo del participio, *ne sono state chiamate, chiamate le insegnanti*). E naturalmente, sia l’uso dell’ausiliare ‘essere’ sia il comportamento del participio in accordo sia le costruzioni participiali assolute hanno interessanti (anche se non sempre semplici) connessioni con i comportamenti dei deponenti e dei passivi latini.

L’ipotesi prevalente alla base delle varie spiegazioni che sono state date dei fatti dell’italiano consiste nel pensare che il soggetto della classe dei verbi intransitivi inaccusativi abbia con il verbo la stessa relazione sintattica dell’oggetto dei transitivi, sia, cioè, generato basicamente come oggetto. Ciò che interessa alla nostra discussione, però, è soprattutto l’insieme di generalizzazioni semantiche che sono state formulate rispetto ai parametri che motivano la distinzione tra inergativi e inaccusativi. Anche in questo caso, infatti, come con i deponenti, abbiamo a che fare con classi morfosintattiche determinate lessicalmente.

Levin e Rappaport Hovav (1995), con la loro ampia monografia, hanno dimostrato che una teoria dell’inaccusatività che integri semantica e sintassi è possibile, ed è l’unica capace di dar conto del fenomeno nella sua interezza. Uno dei risultati principali del lavoro consiste nell’aver messo in luce la necessità di isolare singoli tratti semantici pertinenti per la codifica sintattica, che possono permettere un’analisi unificata per verbi il cui significato complessivo è relativamente distante. Si può dire, quindi, che anche in questo caso il miglior modello esplicativo sia risultato essere quello della categoria scalare, in cui non tutti i membri condividono necessariamente gli stessi tratti, ma solo un sottoinsieme di essi. La rigorosa analisi di Levin e Rappaport Hovav difende le ragioni di chi afferma che non è necessario che una classe, che presenta le stesse proprietà sintattiche, sia del tutto omogenea dal punto di vista semantico, sia, cioè, rappresentabile come una categoria discreta.

L’organizzazione dei verbi inaccusativi all’interno di una categoria scalare è stata esplicitamente proposta per l’italiano da Antonella Sorace (1995). Le tabelle seguenti sono adattate dal suo lavoro (Sorace 1995, 159):

Gerarchia di inaccusatività	telico	dinamico
MUTAMENTO DI POSIZIONE es. <i>andare</i>	+	+
MUTAMENTO DI CONDIZIONE es. <i>sparire</i>	+	+
PERSISTERE DI UNA CONDIZIONE PRE-ESISTENTE es. <i>durare</i>	–	+
ESISTENZA DI UNA CONDIZIONE es. <i>esistere</i>	–	–
Gerarchia di inergatività	telico	dinamico
ATTIVITÀ NON MOTORIA es. <i>dormire</i>	–	–
ATTIVITÀ MOTORIA es. <i>nuotare</i>	–	+

La Sorace trova, nei risultati dei suoi esperimenti svolti con soggetti che apprendono una seconda lingua, una conferma all’ipotesi che non esista una distinzione discreta, binaria tra inaccusativi e inergativi ad un livello semantico, e che da questo derivi l’incoerenza riscontrata nella risposta ad alcuni dei criteri morfosintattici visti sopra, e nelle variazioni da lin-

gua a lingua rispetto all'ampiezza delle due classi e alla loro composizione. D'altra parte, la ricorrente presenza delle stesse classi lessicali di predicati fa supporre l'esistenza di una gerarchia di tratti che determina rispettivamente un prototipo inaccusativo e un prototipo inergativo, e la disposizione di altre classi di predicati nel *continuum* semantico intermedio tra i due poli.

La Sorace caratterizza l'argomento unico di un verbo inaccusativo come poco o non agentivo, tema o *affected entity*. L'autrice considera il ruolo semantico del soggetto in rapporto alla natura del predicato e distingue una serie di parametri di natura azionale pertinenti al tipo di evento che coinvolge il soggetto. I parametri rilevanti per la gerarchia dei tratti sono la telicità e la natura dinamica del predicato. Si nota chiaramente come questi parametri corrispondano con notevole precisione a quelli considerati alla base della distribuzione lessicale del medio indoeuropeo. Per gli inaccusativi italiani il prototipo è riconosciuto nei verbi telici di moto e di mutamento, quello degli inergativi nei verbi che denotano attività atelica. Le stesse classi sono state riconosciute come tipicamente inaccusative anche da Levin e Rappaport Hovav (1995).

L'italiano, nel comprendere tra gli inaccusativi anche alcuni verbi stativi, è una delle lingue analizzate in cui la classe è più variegata. Più il requisito minimo di appartenza è lontano, per composizione di tratti, dal prototipo, più la categoria è estesa. È prevedibile, inoltre, che i verbi più lontani dal prototipo presentino più frequentemente variazioni nel comportamento sintattico e incoerenze rispetto ai criteri morfosintattici di inaccusatività.

Il requisito minimo degli inaccusativi in italiano è, da più parti, riconosciuto nel tratto di 'esistenza di uno stato'. Centineo (1986), autrice della più ampia disamina lessicale dei verbi inaccusativi italiani, connette il tratto di statività alle caratteristiche inagentive del soggetto degli inaccusativi, sostenendo che è proprio la presenza del tratto stativo a conferire un ruolo semantico inagentivo al soggetto.

Si è visto che i parametri semantici che governano il fenomeno dell'intransitività scissa sono gli stessi pertinenti per la manifestazione lessicale della diatesi in latino. Se il parallelismo tra deponenti latini e inaccusativi italiani è valido, l'italiano dimostrerebbe un'espansione della categoria, con una rivalutazione del polo stativo che si è visto essere importante per l'indoeuropeo nella ricostruzione di Lazzeroni (1990).

7. Conclusioni

La flessione in *-r* è caratterizzata, a mio parere, da un'intima coerenza e unità di funzione, definibile come codifica di una situazione deagentiva. Tale funzione si esplica, negli usi oppositivi (passivo, medio anticausativo, passivo impersonale), come defocalizzazione dell'agente; negli usi lessicali, cioè nel caso dei deponenti *media tantum*, la funzione deagentiva consiste nell'indicare che il verbo è orientato verso un soggetto non prototipico (inagentivo o poco agentivo, comunque coinvolto passivamente, interno). Il ruolo semantico del soggetto è condizionato dal significato del verbo, analizzabile in termini di azionalità. Si è

proposto che la presenza dei deponenti non debba essere considerata, semplicemente, un fossile di età indoeuropea, ma sia, almeno in una fase arcaica della lingua latina, funzionalmente motivata. Si è presentata l'ipotesi che le sue motivazioni vadano riconosciute nelle stesse che governano i fenomeni a cui ci si riferisce con il nome di intransitività scissa: le lingue di tipo nominativo/accusativo con intransitività scissa distinguono morfosintatticamente un insieme di predicati che presentano particolari caratteristiche semantiche. Tali caratteristiche si traducono nella non prototipicità del soggetto selezionato dal predicato, quindi nella sua bassa agentività. Il tratto semantico di mutamento accomuna questi predicati, in cui l'agentività del soggetto è ridotta dal fatto di essere luogo di svolgimento di un processo che ne trasforma la condizione.

Il nucleo più antico dei verbi deponenti latini, quello eventivo, risponde a questa caratterizzazione. La configurazione scalare della categoria, che spiega la presenza di predicati che non soddisfano tutti i requisiti del prototipo, sembra essere comune a tutte le lingue che mostrano intransitività scissa.

Nella storia dei deponenti latini si assiste alla defunzionalizzazione di un'intera categoria, a causa di fattori centrifughi che si è cercato di individuare. All'impoverimento semantico della flessione in *-r* si giunge con la progressiva perdita dei valori originari, a favore della selezione di altri tratti, originariamente secondari, che diventano fortemente destabilizzanti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Baerman et al. 2007

M.Baerman, G.Corbett, D.Brown, A.Hippisley (eds), *Deponency and Morphological Mismatches*, «Proceedings of the British Academy» CXLV (2007), Oxford 2007.

Baldi 1999

P.Baldi, *The Foundations of Latin*, Berlin 1999.

Benedetti 2002

M.Benedetti, *Radici, morfemi nominali e verbali: alla ricerca dell'inaccusatività indo-europea*, «Archivio Glottologico Italiano» LXXXVII (2002), 20-45.

Benveniste 1950

E.Benveniste, *Actif et moyen dans le verbe*, «Journal de Psychologie» XLIII (1950), 119-127. Poi in *Problèmes de Linguistique générale*, I (1966), 168-175.

Bentley 2006

D.Bentley, *Split Intransitivity in Italian*, Berlin 2006.

Bertinetto 1986

P.M.Bertinetto, *Tempo, Aspetto e Azione nel verbo italiano: il sistema dell'indicativo*, Firenze 1986.

Brugmann 1916

K.Brugmann, *Grundriß der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, II.3, Strassburg 1916.

Calboli 1962

G.Calboli, *Studi grammaticali*, Bologna 1962.

Centineo 1986

G.Centineo, *A lexical Theory of auxiliary selection in Italian*, «Davis Working Papers in Linguistics» I (1986), 1-35.

Delbrück 1897

B.Delbrück, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, II, Strassburg 1897.

Embick 2000

D.Embick, *Features, Syntax, and Categories in the Latin Perfect*, «Linguistic Inquiry» XXXI.2 (2000), 185-230.

Ernout 1909

A.Ernout, *Recherches sur l'emploi du passif latin à l'époque républicain e*, «Mémoires de la Société de Linguistique de Paris» XV (1908-09), 273-333.

Flobert 1975

P.Flobert, *Les verbes déponents latins des origines à Charlemagne*, Paris 1975.

Fortson IV 2010

B.W.Fortson, *Indo-European Language and Culture*, IV, Oxford 2010.

Gianollo 2000

C.Gianollo, *Il medio in latino e il fenomeno dell'intransitività scissa*, Tesi di laurea, Università di Pisa, 2000.

- Gonda 1960
J.Gonda, *Reflections on the Indo-European Medium*, I-II, «Lingua» IX (1960), 30-67 e 175-193.
- Jasanoff 2003
J.Jasanoff, *Hittite and the Indo-European Verb*, Oxford 2003.
- Kemmer 1993
S.Kemmer, *The Middle Voice*, Amsterdam e Philadelphia 1993.
- Klaiman 1991
M.H.Klaiman, *Grammatical Voice*, Cambridge 1991.
- Kuryłowicz 1964
J.Kuryłowicz, *The Inflectional Categories of Indo-European*, Heidelberg 1964.
- La Fauci 1988
N.La Fauci, *Oggetti e soggetti nella formazione della morfosintassi romanza*, Pisa 1988.
- La Fauci 1997
N.La Fauci, *Per una teoria grammaticale del mutamento morfosintattico. Dal latino verso il romanzo*, Pisa 1997.
- Lazzeroni 1990
R.Lazzeroni, *La diatesi come categoria linguistica: studio sul medio indoeuropeo*, «Studi e Saggi Linguistici», XXX (1990), 1-22. [= *Scritti scelti*, Pisa 1997, 52-71].
- Leumann – Hofmann – Szantyr
M.Leumann – J.B.Hofmann – A.Szantyr, *Lateinische Grammatik*, München 1965.
- Levin–Rappaport Hovav 1995
B.Levin – M.Rappaport Hovav, *Unaccusativity. At the Syntax-Lexical Semantics Interface*, Cambridge MA 1995.
- Pieroni 2000
S.Pieroni, *Agents in Latin Impersonal Passives*, «Mnemosyne» LIII.3 (2000), 288-301.
- Sorace 1995
A.Sorace, *Acquiring linking rules and argument structures in a second language; the unaccusative/unergative distinction*, in L.Eubank, L.Selinker, M.Smith (eds), *The current state of Interlanguage*. «Studies in honor of W. E. Rutherford», Amsterdam e Philadelphia 1995, 153-175.
- Taylor 1989
J.Taylor, *Linguistic Categorization: Prototypes in Linguistic Theory*, Oxford 1989.
- Van Valin 1990
R.J.Van Valin, *Semantic Parameters of Split Intransitivity*, «Language» LXVI (1990), 221-260.
- Xu, Aronoff e Anshen 2007
Z.Xu, M.Aronoff e F.Anshen, *Deponency in Latin*, in Baerman et al. 2007, 127-143.